

Quaderni di Panorama Numismatico

Francesco di Rauso - Gionata Barbieri

SANTA PULCHERIA



**IN UNA MEDAGLIA NAPOLETANA
DEL 1862
QUALCUNO ERA
ANCORA FEDELE AI BORBONE?**

NOMISMA S.
P.
A.

Elia Pulcheria, Santa ed imperatrice dell'Impero Romano d'Oriente, è la protagonista di una medaglia coniata nella zecca di Napoli nel 1862, nella quale sono nascosti dei particolari a dir poco equivoci per il momento storico in cui venne realizzata.

Nel corso di questo articolo discuteremo, grazie ad alcuni documenti consultati presso i principali archivi napoletani ed altro materiale costituente pronunciamento ufficiale della Chiesa, per quali motivi Ella venne venerata a Napoli in quel periodo e, soprattutto, perché un incisore napoletano di nome Luigi Arnaud abbia inciso questo conio.

Iniziamo con la descrizione sintetica della medaglia, poi passeremo ad una panoramica storico-numismatica che intende rammentare ai lettori chi era Elia Pulcheria.



Opus: Luigi Arnaud

Medaglia 1862. Argento. 50 x 40 mm (escluso anello di sospensione). Per Santa Pulcheria.

Nota: esistono esemplari in argento dorato; esistono tipi ridotti che misurano 22x18 mm.

Al dr./ S. PULCHERIA PREGATE / PER NOI (tipico vocativo rivolto a Santo/a raffigurato/a).

Santa Pulcheria aureolata e con vesti imperiali, inginocchiata, avente mano sinistra protesa in segno di devozione e mano destra “servente il giglio”, verso statuina della Vergine Maria con in braccio il Bambin Gesù. La scultura della Vergine Maria che sorregge il Bambino è posta su di un altarino a quattro piedi intarsiati e decorati con temi floreali e piccole croci, tra due porta-ceri fiammeggianti per lato. Al di sotto dell’altarino croce greca patente “appena” fiorita decorata, con al centro costruzioni geometriche ellittiche gigliforimi, separate da riga orizzontale. Ai piedi di Santa Pulcheria ed in prossimità dell’altarino scettro imperiale e corona reale aperta fiorita. In esergo: L. ARNAUD INV. ED ESEGUI’ / NEL 1862 PER VOTO.

* Si ringraziano per la gentile collaborazione la ditta De Falco, il dott. Salvatore D’Auria e il cav. Alessandro Romano.

Utili informazioni sugli aspetti religiosi e non solo di questo articolo si trovano in http://it.wikipedia.org/wiki/Credo_niceno, su www.ilportaledelsud.org oppure http://digilander.libero.it/storia_e_numismatica/



Ingrandimento.

Al rov./ entro rami di gigli (diciannove gigli) e di quercia annodati, con un nastro in basso: ELIA PULCHERIA A. (Augusta) / IMPER. DE' ROMANI / SPOSA SERVO' IL GIGLIO / PROVVIDENTISSIMA / PACIERA PIA ORTODOSSA / ELENA NOVELLA / RIUNI' IL / SINODO D' EFESO / SOSTENNE LA DIVINA / MATERNITA' DI MARIA / MANCO' L'ANNO / 453

La descrizione della medaglia può essere meglio intesa se si cerca di parafrasare quanto espresso nella legenda e, come detto, se si fa riferimento ad una serie di episodi storici contemporanei all'esistenza terrena della Santa titolare dell'oggetto.

Anzitutto è utile ribadire che la medaglietta è di tipo votivo, una devozione personale di Luigi Arnaud o di un committente nei confronti di Santa Pulcheria (399-453), imperatrice romana d'Oriente, figlia di Arcadio (377-408) ed Elia Eudocia (?-404) e sorella maggiore di Teodosio II (401-450). Ella fu innalzata agli altari di culto cristiano, sia occidentale che orientale, con il titolo di *Custode della Fede*, per le sue spiccate virtù di castità e purezza, devozione, carità, che la resero prestissimo modello esemplare di fede per tutti i Cristiani.

Nel 408 in seguito alla morte di Arcadio (Fig. 2), Teodosio II (Fig. 3) ascese al trono imperiale bizantino, alla tenera età di sette anni, sotto la guida del tutore Antioco, eunuco di palazzo, e con la reggenza di governo operata dal Prefetto del Pretorio Flavio Antemio (in carica 400-414). Essa proseguì fino al 414, quando Elia Pulcheria (Fig. 4), sebbene avesse solamente due anni in più rispetto al fratello, fu proclamata Augusta e nuova reggente dell'Impero. Nel 416 Teodosio II assunse formalmente la redini del potere, anche se in realtà l'influenza politica e religiosa di Pulcheria fu sempre notevole sull'operato di governo del fratello.



2



2



Arcadio raffigurato in due solidi conati a Costantinopoli.



3



3



Teodosio II raffigurato in due solidi conati rispettivamente a Costantinopoli ed a Tessalonica.



4



4



4



Elia Pulcheria raffigurata in un tremisse, in un solido ed in un argenteo tutti battuti in Costantinopoli.



5



Marciano raffigurato in un tremisse coniato in Costantinopoli.



6



6



Elia Eudocia raffigurata in un medaglione aureo e in un tremisse, entrambi conati in Costantinopoli.

Pulcheria come segno di devozione e di intransigente ortodossia decise di preservare intatta la sua verginità al Signore e riuscì a far accettare questo voto anche alle sorelle. La sua castità fu conservata anche dopo il matrimonio con il senatore Marciano (450), nuovo imperatore che successe al defunto Teodosio II, con il vincolo del rispetto del voto espresso molti anni prima (Fig. 5).

La Santa fu promotrice e parte attiva di diversi sinodi ecclesiali, fece erigere numerosi e sontuosi templi, monasteri, ospizi e ricoveri a cui affidava anche doti di sostegno pecuniarie ed immobiliari, realizzò molte donazioni ai bisognosi e fornì assistenza ai disagiati.

Tutti questi meriti furono sempre riconosciuti dalla Chiesa attraverso epistole pontificali che rinnovavano l'ammirazione per il costante operato virtuoso e caritatevole dell'imperatrice, fino alla santità in quanto difenditrice e salvatrice della Croce di Cristo. Il culto a lei dedicato non si estinse mai nei secoli a venire, ma nuovo impulso per la Cristianità Romana si ebbe con un decreto di Papa Benedetto XIV, in data 2 febbraio 1752, nel quale veniva sottolineata la sacra virtù del casto matrimonio di Pulcheria e di Marciano.

Vi furono tre concili ecumenici contemporanei a Santa Pulcheria, in ordine cronologico così distribuiti: Primo Concilio di Efeso (431), Secondo Concilio di Efeso (449), Concilio di Calcedonia (451).

Nel concilio efesino del 431, convocato personalmente da Teodosio II sotto l'ascendenza di Pulcheria, avvenne la condanna del Nestorianesimo e del Pelagianesimo, a favore del Simbolo o Credo Niceno-Costantinopolitano (ottenuto in seguito alle aggiunte al Simbolo Niceno o Apostolico, risultato del Primo Concilio di Nicea del 325, di parti nuove procedenti dal Primo Concilio di Costantinopoli del 381), ossia l'atto di fede che ancora oggi, in traduzione italiana, viene comunemente recitato nella liturgia cattolica, ma con espressione alla prima persona singolare (*credo*) anziché nell'originale plurale (*crediamo*). Il Nestorianesimo, dal nome del patriarca di Costantinopoli Nestorio (ca. 381-451), prevedeva (anche se tuttora alcune comunità religiose di questo tipo sono presenti in India, Siria, Iraq, Iran) la considerazione di Gesù Cristo come figura costituita di due persone, piuttosto che due nature, il dio e l'uomo, unite da un legame essenzialmente morale, secondo una "struttura" di origine superiore, esemplificabile e più comprensibile attraverso il modello del "tempio" del corpo umano di Cristo, che contiene al suo interno la Divinità ovvero il Verbo di Dio, appunto *Theophoros*, ossia *portatore di Dio*. Allora, come conseguenza di ciò, Nestorio sosteneva che Maria fosse stata genitrice solo di Cristo-uomo, e non di Cristo-Dio, donde attribuirle il titolo greco *Christotokós* cioè Madre di Cristo. Il Pelagianesimo, dal teologo Pelagio (360-420), riduceva, nella sua accezione ortodossa, la salvezza eterna a qualcosa di eminentemente controllabile dall'essere umano, difficile da poter raggiungere ma di fatto subordinata alla effettiva volontà dell'uomo e del proprio libero arbitrio, che può condurre ad una condotta di vita religiosamente esemplare, lontana dal peccato e dai mali del mondo. L'uomo secondo Pelagio nasce come essere libero ed autonomo, per volontà stessa di Dio, quindi indipendentemente dalla sua Grazia (Grazia Divina) predestinata verso alcuni esseri (secondo le tesi di Sant'Agostino), può raggiungere la salvezza eterna e l'ascesa celeste. La concezione del Pelagianesimo secondo cui la stringente responsabilità delle azioni che ogni essere umano compie, incondizionate da scelte eventualmente compiute da altri esseri umani in epoche precedenti e contemporanee, portarono gli appartenenti a questa dottrina a considerare l'uomo privo del peccato originale di Adamo. Tale peccato insomma era inteso non trasmissibile con l'atto sessuale e la conseguente nascita di ogni uomo, in quanto l'anima del nascituro non poteva e non doveva essere caricata di un peccato non commesso in via personale e diretta. Allora si rifiutava il senso del sacramento del Battesimo, considerato addirittura come un permesso, una sorta di lasciapassare verso la vita eterna, possibile senza alcuna azione meritoria nella vita. Ma il Battesimo era voluto, e soprattutto, era stato ottenuto da Cristo stesso, quindi il Pelagianesimo si poneva in netto contrasto con quanto veniva riportato dai Vangeli. Allo stesso modo anche il Nestorianesimo appariva come una eresia per le sue errate concezioni espresse. Il rifiuto delle due dottrine evidenziato nelle fasi del Primo Concilio di Efeso, allora, diedero adito al pronunciamento ufficiale sulla denominazione da associare alla Vergine Maria, ossia *Theotókos*, che si può tradurre come *Deipara* o *Divinparto*, ossia *colei che genera Dio*, quindi evidenziando l'aspetto cristologico della *divina maternità di Maria*. Nel Vangelo di Luca si narra di un episodio in cui Santa Elisabetta si rivolge a Maria definendola *Meter tu Kuriu* ovvero *Madre del Signore*. Di conseguenza si voleva sottolineare la presenza di due nature in Cristo, sia divina che umana, ossia una sola persona completamente Dio e completamente uomo, per cui la Vergine Maria diede alla luce Dio come uomo, e l'uomo come profondamente *Logos*, cioè Cristo stesso era il Verbo di Dio, in quanto Egli stesso Dio. Nelle sessioni del sinodo, per il modo con cui i Padri della Chiesa si rivolsero ufficialmente nei confronti di Maria, *Santa Vergine*, si prefigurava che la Vergine Maria era Santa non solo perché Madre di Dio, ma anche perché priva già dal principio, cioè dalla sua nascita, del peccato originale trasmesso da Adamo a tutta la discendenza umana, veniva in altre parole prefigurata l'assunzione del concetto dell'*Immacolata Concezione* di Maria. Contrariamente ai dettami di Pelagio,

il peccato originale, trasmesso sessualmente e con il conseguente concepimento da parte dei genitori, era a carico di tutti gli esseri umani, ad eccezione di Maria, che era già stata prescelta da Dio come madre di Gesù, e tale scelta non poteva non ricadere su un umano privo di peccato. Il concepimento immacolato della Beata Vergine Maria fu effettivamente assunto come dogma cristiano cattolico solo con la bolla *Ineffabilis Deus* di Papa Pio IX e databile al giorno 8 dicembre 1854; prima di questa data vi era comunque una confusione tra i teologi stessi combattuti su determinate posizioni piuttosto che altre¹. Il dogma dell'Immacolata Concezione affina quindi l'evento della *Natività di Maria*, generalmente l'unico riconosciuto dai Cristiani di rito ortodosso (differentemente dalla Concezione Immacolata di Maria che viene rifiutata), celebrato, secondo il solito simbolismo di date, il giorno 8 Settembre.

Il secondo Concilio di Efeso fu formalmente presieduto da Flaviano (?-449) patriarca di Costantinopoli, condotto e convocato da Dioscoro, patriarca di Alessandria d'Egitto. In tal sede furono fatte prevalere e rese ufficiali (attraverso l'inclusione degli atti del sinodo nel codice Teodosiano) le dottrine del Monofisismo di Eutiche (378-454), archimandrita di un grande monastero di Costantinopoli. Le tesi in oggetto (diametralmente opposte a quelle di Nestorio) sostenevano la presenza in Cristo di due nature, quella divina e quella umana, ma solo prima della incarnazione. Dopo di essa, con l'unione delle nature divina e umana, la natura risultante sarebbe stata solamente quella divina, in quanto onnicomprensiva e superiore. In altri termini dopo l'incarnazione la Divinità di Gesù Cristo aveva accolto ed assorbito l'Umanità. Si era soliti riportare il seguente esempio: il mare (la Divinità di Gesù) che accoglie una goccia d'acqua (l'Umanità di Gesù). Durante questo concilio il ruolo di Pulcheria fu praticamente nullo, in quanto ella si era ritirata a vita privata nel palazzo periferico dell'*Ebdomon*, in seguito alle rivalità sorte con Atenaide Elia Eudocia (ca. 401-460) moglie dell'imperatore Teodosio II (Fig. 6). Papa Leone I (440-461) inviò più missive affinché si scongiurasse l'esito del concilio, ma esse furono ignorate fino ad attirarsi addirittura una scomunica durante lo svolgimento dello stesso. Leone I definì il concilio come un *latrocinium*.

Lo stato delle cose cambiò dopo la morte di Teodosio II, imperanti Marciano e Pulcheria. L'imperatrice, prestando ascolto ai propositi di Leone I, convocò il Concilio di Calcedonia che annullò gli esiti del Secondo Concilio di Efeso: il Monofisismo venne condannato poiché eresia, Dioscoro ed Eutiche furono esiliati, Flaviano di Costantinopoli fu proclamato santo martire della fede (in quanto era stato aggredito e depresso durante le sessioni del secondo concilio efesino e poi assassinato in Lidia per il sostegno alla fazione del convincimento della duplice natura di Gesù Cristo) e la scomunica a papa Leone I venne annullata.

Ci rendiamo conto che una trattazione teologica e filosofica di questo tipo non è semplice ed intuitiva per il lettore, ma rappresenta una condizione necessaria per poter rendere intelligibile la medaglia e soprattutto per scoprirne i significati più profondi. Si tenga presente che gli eventi di cui sopra, sono stati comunque solamente accennati nei caratteri fondamentali, meriterebbero spazi di illustrazione ben più ampi, ma li riteniamo in tale forma già sufficienti ad una adeguata comprensione della medaglia stessa.

La medaglia costituisce un voto, per quanto viene esplicitamente dichiarato in essa. Ma da quel che constatiamo il culto di Santa Pulcheria non è particolarmente diffuso a Napoli, anche se potrebbe rientrare a giusto titolo nel fenomeno generale di potenziamento del culto mariano operato dalla Chiesa Cattolica dell'epoca. Come già scritto in precedenza, la bolla *Ineffabilis Deus* di Papa Pio IX dell'8 dicembre 1854, postula come dogma di fede l'*Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria*, la cui ricorrenza è celebrata come festa nazionale del Regno delle Due Sicilie². Ancora, tra i giorni 11 febbraio e 16 luglio dell'anno 1858 vi furono le miracolose apparizioni della Madonna di Lourdes, riconosciute ufficialmente dalla Chiesa nel 1862, stesso anno della produzione della medaglia *sub iudice*. Ricordiamo anche le apparizioni della Beata Vergine della Madonna delle Grazie o della Medaglia Miracolosa dell'anno 1830 a Parigi in *Rue du Bac*, oppure di Nostra Signora del Miracolo avvenuta all'interno della Chiesa di Sant'Andrea delle Fratte a Roma nel 1842, o anche Nostra Signora de La Salette, un villaggio di montagna francese, nel 1846. Certamente quindi alla base della produzione della medaglia dovette esservi una genuina e reale devozione da parte dell'ideatore del voto, ed il tema centrale sembra confermarlo, ossia la divina maternità della Vergine Maria, ribadita proprio in quegli anni e confermata poi dall'apparizione di Lourdes del 25 marzo (festa dell'Annunciazione), nella quale la Vergine Maria si presentò come l'Immacolata Concezione, oppure il ricordo della celebre invocazione della Medaglia Miracolosa: *O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi*.

Ci chiediamo se sia insolito che Luigi Arnaud abbia approntato dei conii così pregevoli, così sofisticati e sicuramente di un certo peso economico, solo in virtù di un voto personale di qualcuno, per giunta nei confronti di una Santa che, benché abbia tanta gloria, sembra essere apparentemente poco nota e non significativamente titolata a Napoli. A conferma di ciò, infatti, nel ricchissimo e magnifico Archivio Storico della Deputazione della Real Cappella del Tesoro di San Gennaro è assente ogni riferimento a Santa Pulcheria, invece si apprende attraverso *Decreta authentica*

Congregationis Sacrorum Rituum, II, Roma, 1898, pp. 233-237, n. 44 et ad n. 44, che il vescovo dei Marsi (l'attuale centro aquilano di Avezzano) richiese una consultazione alla Congregazione dei Riti (12 novembre 1831) in merito al chiarimento di alcuni dubbi di forma, segno di un attecchimento non molto profondo del culto di Pulcheria anche nelle alte sfere ecclesiali, o almeno in una parte di esse³. Al di là del senso puramente religioso riteniamo che ci sia anche altro per quanto concerne l'oggetto in esame, che sicuramente non sarà mai possibile confermare attraverso documentazione ufficiale. Ma prima è utile una breve ricapitolazione dei fatti richiamati nella didascalia principale:

ELIA PULCHERIA A. (Augusta) / IMPER. DE' ROMANI, individua il soggetto dell'opera incisoria, ossia Santa Elia Pulcheria, Augusta ed imperatrice romana d'Oriente; SPOSA SERVO' IL GIGLIO, con duplice accezione di significato, ossia sposa (con)servò il giglio, simbolo di purezza e di castità, ribadendo la virtuosa verginità che la Santa sovrana conservò anche dopo il matrimonio, e "servò" il giglio, inteso come atto di tendere il giglio, di servire il giglio alla Vergine Maria, di cui fu grande devota⁴; PROVVIDENTISSIMA PACIERA PIA ORTODOSSA, alludendo al suo ruolo pacificatore tra le diverse fazioni in lotta teologica e fisica sulle questioni cristologiche ed alla sua natura pia ed ortodossa di intransigente e zelante donna di religione, che sembra aver ottenuto ispirazione di tipo provvidenziale; ELENA NOVELLA, in quanto venne così acclamata dai padri della Chiesa durante il Concilio di Calcedonia, cioè la nuova Santa Elena (?-330 ca.), madre di Costantino e fervida devota di Maria; RIUNI' IL SINODO D' EFESO, ricordando l'avvenimento del Primo Concilio di Efeso (431), in quanto l'unico dei due sinodi efesini in cui Pulcheria ebbe un ruolo effettivamente partecipe; SOSTENNE LA DIVINA MATERNITA' DI MARIA, ossia la tesi vincente del concilio efesino, ribadita ed integrata poi nel Concilio di Calcedonia; MANCO' L' ANNO 453, in riferimento all'anno di morte di Santa Pulcheria.

Ciò che viene espresso nella didascalia appena ricostruita, risulta essere corretto storicamente se si considerano i singoli concetti, ma in una visione d'insieme colpisce il legame logico formulato da Luigi Arnaud, che a rigore sembra non mantenere una certa consequenzialità dei fatti e tanto meno una correttezza degli attributi utilizzati. Cercheremo di essere più chiari. *Elia Pulcheria Augusta Imperatrice dei Romani* è il soggetto, sposa "servò" il giglio costituisce un primo fatto storico, *Provvidentissima Paciera Pia Ortodossa* ed *Elena Novella*, sono attributi rivolti a Santa Pulcheria che trovano quasi tutti effettivo riscontro nei pronunciamenti della Chiesa a suo favore, ma in particolare costituiscono attributi pubblicamente esibiti in occasione del Concilio di Calcedonia, a conclusione del quale i Padri della Chiesa decisero di acclamare e celebrare la religiosità dell'imperatrice come segno di ringraziamento e di apprezzamento per i suoi atti e per le sue azioni nei confronti della Cristianità tutta. Ella *riunì il sinodo d'Efeso* (il primo), nel quale effettivamente si *sostenne la divina maternità di Maria*, ma dalla costruzione della didascalia sembra che Arnaud intenda comunicare che la "Nuova Elena" compì tale gesto, cosa quanto mai equivoca se non errata, per quanto appena detto, ossia "Elena Novella" è un titolo che compare solo dopo il Concilio di Calcedonia (451) e non prima, all'epoca del primo sinodo efesino (431). La data della morte di Pulcheria è corretta e pare confermare una ricerca di consequenzialità nella didascalia che a rigore non riesce all'artista Arnaud, di fatti è ben successiva la fine della vita terrena dell'imperatrice rispetto alla data del primo sinodo efesino. In sostanza si potrebbe dire che, all'interno della legenda della medaglia, Luigi Arnaud abbia invertito la cronologia dei fatti e degli attributi-titoli della santa. Tutto questo appare alquanto bizzarro per un fervido devoto della santa: allora come si spiega che Luigi Arnaud abbia confuso tali eventi e tali attributi?

Di certo non attraverso i documenti ecclesiali, e con il proposito di mostrare quanto appena affermato invitiamo alla consultazione dei testi in appendice e delle note allegate di seguito, tratte dall'"onnicomprendivo" *Supplementum Ad Novam Editionem Bullarii Benedicti Papæ XIV, Volumen 13*, del 1827: i.e. a p. 154 *Commemoratio S. Pulcheriæ Reginæ in pace quiescentis: Hæc fuit soror Theodosii Junioris, conjux Marciani pietate præstantissimi Imperatoris: quæ cum virginitatem ipsam ad senectutem usque servasset, multaque præclara opera in templorum et hospitalium domorum ædificia contulisset, et sanctæ Chalcedonensis Synodi Patres adjuvisset, in pace quievit*; i.e. a p. 160 *Pulcheria Flavii Theodosii junioris soror Augusta, Augustorum filia, soror, neptis, conjux, et Virgo, Propugnatrix Pontificum, magistra Imperatorum, custos fidei, munimen Orthodoxorum, Ecclesiæ, et Imperii decus, nova Elena, novum orbis miraculum. Anno Christi CDLIII. Aetatis LV. Imperii XXXIX. ad coelestem aulam proficiscitur* ed ancora nella stessa pagina *Viva l'Imperadrice Augustissima. Viva Pulcheria, viva la novella Santa Elena, conservi Iddio questa Santa, conservi questa Ortodossa, conservi constei, che è conservatrice della Fede*.

Quindi i motivi della imprecisione riscontrabile nella didascalia della medaglia di Arnaud sono da ricercare altrove. Non volendo mettere in dubbio una reale e sincera fede dell'artista o del committente nei confronti di Santa Pulcheria e della Vergine, a nostro parere, per una serie di elementi e simbolismi che di qui a poco verremo ad esporre, la medaglietta potrebbe rappresentare una "subliminale", una velata dichiarazione di fedeltà alla dinastia borbonica da

parte dello stesso Arnaud o magari da parte di qualche illustre committente. La tesi ci induce a considerare l'opera come qualcosa di veramente provocatorio e sovversivo nei confronti dei Savoia, nuovissimi conquistatori del regno duo-siciliano. Del resto in un contesto di Stato ancora così fragile (la medaglia in esame è datata 1862, Napoli era di possesso sabauda già nell'ottobre del 1860) non sarebbe stata concepibile una forma di "dissenso" più esplicita, in conseguenza di una possibile censura assoluta dell'oggetto e di uno scontato pericolo per l'artista incisore. Poteva andare bene allora un rimando arcano, filtrato da simboli religiosi, intelligibile solo da pochi, sufficientemente "pre-disposti" alla ricezione del messaggio. Storicamente poi l'annessione del Regno delle Due Sicilie ai domini sabaudi, come ci dimostrano numerosi studi di ultima pubblicazione rifacenti a documenti dell'epoca, non aveva trovato grandi impulsi di passione né tra tutti i membri dei ceti aristocratici meridionali né soprattutto tra i ceti meno abbienti, per cui a nostro avviso è più che plausibile che lo stesso artista Arnaud doveva annoverarsi tra questi "scontenti", o almeno per ciò che concerne il pensiero suo intimo oppure di un committente.

Luigi o Aloysius Arnaud (1817 – 1872), figlio del già celebre incisore Achille, nacque e visse a Napoli, da giovane seguì le orme del padre e ben presto lo superò in bravura: egli incise medaglie per i Borbone di Napoli di qualità davvero elevata, tanto che possiamo affermare che senza dubbio i suoi lavori sono i più apprezzati a livello artistico di tutta la serie di medaglie meridionali del secolo XIX. Quindi l'artista doveva tanto ai Borbone per l'opportunità avuta al prestigiosissimo (di fama mondiale) gabinetto d'incisione della zecca partenopea⁵.

Ma cerchiamo di capire i sottili e numerosi elementi che ci portano verso questa interpretazione. Anzitutto colpisce la presenza di un gran numero di gigli, gigli ovunque! Eppure vero che il giglio in quanto simbolo di purezza è strettamente connesso al culto mariano, chiaro rimando all'atto di adorazione di ogni devoto nei Suoi confronti, alla verginità della Madre di Cristo, alla verginità di Pulcheria (cfr: nota n. 4 e trascrizione del senso della frase "*Sposa servò il giglio*", già fornita nel corpo dello studio) ma la medaglia sembra presentare una ossessione per il giglio (anche letteralmente citato nella didascalia del rovescio) o se vogliamo una esasperazione. Per noi non si tratta allora di una coincidenza e basta prestare più attenzione ai dettagli rappresentati per intenderlo. Al dritto si notano gigli nella composizione floreale dell'intarsio dell'altare (Fig. 7) palesemente analoghi ai gigli borbonici, poi il giglio che Santa Pulcheria regge tra le mani ed offre alla Vergine recante tra le braccia il Bambin Gesù (Fig. 8), infine la decorazione al centro della croce che campeggia sotto l'altare: costruzioni geometriche ellittiche che ricalcano la forma di un giglio, separate da una riga orizzontale (Fig. 9). Del resto però questa stessa croce, dapprima definita patente "appena" fiorita, è molto simile alla famosissima croce greca (Fig. 10) del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio⁶ privata però delle lettere *A Q* con al centro *XP* e delle lettere caricanti le estremità, *IHS V*, ma con l'aggiunta di una espansione centrale alla croce. Ovviamente non era pensabile l'inserimento nella medaglia di una croce perfettamente identica a quella dell'Ordine borbonico, per cui il tema doveva in qualche modo essere modificato. Tutto sommato comunque, la riga orizzontale precedentemente descritta potrebbe essere appaiata all'elemento verticale della lettera greca *P*, come appare in modo evidente nelle figure rappresentate (Fig. 11), in maniera tale che la croce della medaglia in esame sia molto simile alla croce costantiniana ruotata di 90°, e con i rombetti decoranti la croce della medaglia di Arnaud assimilabili alla chiusura circolare della lettera *P*. Anche le estremità della croce costantiniana sono molto simili alle estremità della croce incisa da Arnaud, come si apprezza dalle immagini realizzando un confronto. Anche lo scettro che giace ai piedi di Santa Pulcheria è gigliato alle estremità. Per quanto riguarda il rovescio addirittura abbiamo una corona di diciannove gigli annodata mediante un nastro con una corona di fronde di quercia.



7. Particolare ingrandito dell'intarsio dell'altare con giglio di stile "borbonico" (al dritto della medaglia per Santa Pulcheria).



8. Ingrandimento di Santa Pulcheria servente il giglio. Si ammira la pregevolezza dell'incisione.



9. Particolare del dritto ingrandito: costruzioni geometriche ellittiche che ricalcano la forma di un giglio, separate da una riga orizzontale.



10. In successione Croci del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio (le ultime due sono placche).



11. Confronto tra la croce della medaglia (al dritto) e le Croci Costantiniane (ruotate di 90°).

Un probabile modello di ispirazione per il rovescio è rappresentato dalla medaglia in galvano del 1852 di Arnaud (Fig. 12) nella quale la corona di alloro si intreccia con la corona di fronde di quercia. Quindi si scorgerebbe un'ispirazione diretta ad una medaglia borbonica di dieci anni precedente.



12. Riduzione al 70% del diametro originale.



Opus: Luigi Arnaud

Medaglia 1852 Galvano Rame. Ø 147 mm. Coniata a Napoli. Per l'inaugurazione del telegrafo elettrico
Al dr./ FERDINANDO II. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE P.F.A.
Testa del Re a sinistra; in basso, L. ARNAUD FECE

Al rov./ AL SIRE PROVVIDENTISSIMO / PERCHE' LA MEMORIA / DEL TELEGRAFO ELETTRICO / IL
XXXI LUGLIO MDCCCLII / IN NAPOLI INAUGURATO / AI POSTERI / L'ETTRICITA' ISTESSA / IN QUESTO
METALLO / TRAMANDI entro rami di quercia e di alloro annodati in basso con nastro; sotto, nel giro, LUIGI
ARNAUD FECE.

(Ricciardi 200. D'Auria 237.)

Non è questo l'unico caso di ispirazione ad un passato al servizio dei Borbone da parte di Luigi Arnaud, infatti nella medaglia per Santa Pulcheria leggiamo il titolo *PROVVIDENTISSIMA*, appellativo ricorrente nelle creazioni dell'artista ed attribuito al compianto sovrano Ferdinando II (*PROVVIDENTISSIMO*), morto tre anni prima, nel 1859 (medaglie nelle Figg. 12-13).



13

Opus: Luigi Arnaud

Medaglia 1846. Bronzo argentato Ø 73,5 mm. Per l'inaugurazione della ferrovia da Napoli a Caserta

Al dr./ FERDINANDVS II SICILIAR. REX PROVIDENTISS. Busto del Re a sinistra in divisa militare, con fascia e le insegne dell'Ordine di San Gennaro, dell'Ordine di San Ferdinando e del Merito e dell'Ordine di San Giorgio della Riunione. Sotto il busto, ALOY. ARNAUD SCULP e, in basso, D. CICCARELLI M.P.

Al rov./ Due Geni alati, raffiguranti la Guerra e la Pace, si stringono la mano davanti a un'ara sulla quale sono scolpiti i gigli Borbonici. Ai lati, trofei di armi ed attributi delle arti e delle scienze. In alto, allegoria del Tempo e sullo sfondo il treno che passa davanti alla Reggia di Caserta. All'esergo: VIARVM MORAS HOMINIS SOLLERTIA VICIT / MDCCCXLVI (L'ingegnosità degli uomini vinse gli ostacoli delle strade). In basso: T . ARNAUD DIR .ALOY . ARNAUD FECIT.

(Ricciardi 181. D'Auria 211.)

Ma *Provvidenza* e *Provvidentissimo* sono costanti associate al regno borbonico. Esse fanno parte del linguaggio ufficiale e ricorrono in numerosissimi testi e discorsi, di cui desideriamo riportare solo alcuni esempi: a p. 9 di *Iscrizioni ed Orazione nei Solenni Funerali di S.M. Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie* del di 27 Gennaio 1825, composte dal sacerdote Girolamo Pirozzi, si può leggere: *L'amarissima perdita del Re sempre a noi caro, insiem coll'affanno ci porti la grand'idea della Provvidenza, che gli estimabili giorni del Principe estinto segnò. Poiché nel vero, ornatissimi Ascoltanti, la Provvidenza esaltò Ferdinando; e Ferdinando corrispose colla sua religiosa condotta al Trionfo della Provvidenza. Piace nell'estemporale mio funerale Elogio questa sì bella Gara esposta tralla Provvidenza, e Ferdinando. [...] La Provvidenza, che esaltò il Re Nostro, ci ammaestri a temperar la tristezza. Il Nostro defunto Re, che alla Provvidenza corrispose, c'impari a viver da santi, a trionfar della morte.* A p. 7 della *Storia di Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1850 - Libro Primo: Il Progresso*, Napoli, 1853, di Giovanni Pagano, si legge nel proclama di Ferdinando II per la successione al padre Francesco I: *Avendoci chiamato Iddio ad occupare il Trono dei Nostri Augusti Antenati [...]; nell'atto che il Nostro Cuore è vivamente penetrato dalla gravissima perdita che abbiamo fatta, sentiamo ancora l'enorme peso, che il Supremo Dispensatore dei Regni ha voluto imporre sulle nostre spalle nell'affidarci il governo di questo Regno. [...] Vuole, che il Nostro Regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua Provvidenza.* Ancora nello stesso volume leggiamo a p. 90: *[...]e già nel Settembre del 1836 l'asiatica pestilenza invadeva il Regno! [...] Grave, universale fu lo spavento; grande, generosa, vigile la provvidenza del Rex.* Invece a p. 90 della *Storia Civile e Militare del Regno delle Due Sicilie sotto il Governo di Ferdinando II. dal 1830 al 1849*, Napoli, 1855, di Mauro Musci, si legge *[...]un Re provvidentissimo e promotore della vera civiltà de'suoi sudditi [...].* Ancora a p. 413 dell'opera *Cenno Storico di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1859, di Francesco Durelli, notiamo: *[...] Siccome re Ferdinando volle e seppe reggere i popoli con giustizia e sapienza, siccome si addice a Re grande e provvidentissimo [...],* inoltre a p. 7 del testo *Nelle Solenni Esequie di Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie* celebrate nel Duomo di Napoli il di 3 Giugno 1859 dal Cardinale D. Sisto Riario Sforza e

con Orazione di Mons. Frungillo ed Epigrafi dal Can. Barbati, è scritto: *Così è l'immortal FERDINANDO, non governato da mondana sapienza; ma nelle sublimi massime del Vangelo ispiratosi, fu non che il padre provvidentissimo e tenero del suo popolo, ne fu anzi il difensor generoso: Provisor et defensor gentis suæ. Fu non il suddito soltanto divotissimo di Sua Divina Maestà, e ne zelò l'onore e la Legge; ma si fu eziando il valido presidio della Religione e della Chiesa, e l'argine potente contro l'empietà inondante: Æmulator Legis Dei.* Ivi a p. 44 si legge: [...] *l'Augusto l'immortal FERDINANDO, l'eroico Padre e Protettor di sua gente, il Zelatore del divino Onore, il Presidio della Fede Cattolica e della Chiesa de'Santi [...].* Importante è poi il seguente passo tratto ancora dalla precedente fonte, a p. 38: *Udite, o Signori, e stupite innanzi alla virtù e alla tenerissima pietà del prode FERDINANDO, il quale non è il zelatore soltanto dell'onore santo di Dio ma sì pure di Colei che meritò di esser la degna abitazione di Dio. Dilexi decorem domus tuæ. La mia gran mercé colassù in Cielo; da voi, Padre Santo, altro io non bramo su le più infocate ali del mio desiderio, se non che reduce gloriosamente alla Sede di Pietro, vi degniate affettar quell'aspettatissimo Oracolo, onde Dio vi fece infallibile insegnando la Chiesa nelle cose di Fede, e vogliate proclamare Maria, la Madre di Dio, la Reina degli Angeli, Colei, cui tutto me, la mia Real Famiglia e il Regno tutto consecrai, Colei che dopo Dio è il mio sommo amore, vogliate proclamarla immune dalla colpa di origine.* Quest'ultima citazione è semplicemente stupefacente ai fini del nostro studio e contiene una buona parte dei concetti che cerchiamo di esporre.

In effetti, volendo generalizzare quanto riportato dalle fonti dell'epoca, i sovrani della dinastia borbonica di Napoli, erano considerati sacri e santi come tutto ciò che concerne la fede, in quanto il loro potere sul Regno napoletano derivava direttamente per intercessione nelle "cose umane" da parte della Provvidenza. Quindi, per questo motivo, i re borbonici erano considerati divini e provvidentissimi. Provvidentissimi sia perché frutto di un governo ispirato e voluto dalla Provvidenza, ma anche perché provvidenti verso le proprie genti, i propri popoli, descritti precisamente come amati e guidati verso una condotta religiosa e santa secondo tutti i dettami della "Chiesa dei Santi". Ecco allora che vien fuori un nuovo concetto, ossia il regno borbonico che funge da capisaldo, "presidio", difesa della religione cattolica e della Chiesa, e ciò si concretizza proprio per mezzo del sovrano provvidentissimo. Tale ruolo la dinastia borbonica lo riserva per sé fino all'Unità d'Italia, quando si descrisse la guerra di conquista operata dai Savoia come uno scontro di "civiltà", di società e di moralità, da un lato gli occupanti che offendono la religione e la condotta virtuosa che essa insegna, dall'altro i difensori dello Stato meridionale propugnatori della "Libertà nella Religione" ed osservanti ortodossi.

Il Re delle Due Sicilie è quindi *fidei defensor* e custode della fede (a tal proposito esiste anche una medaglia, D'Auria 217, in cui appaiono accollati i busti del Papa Pio IX e del Re Ferdinando II, Figg. 14) proprio come Santa Pulcheria, allo stesso modo sovrana e conservatrice della religione. Utile al fine del nostro studio è che Pulcheria venga anche direttamente accostata alla famiglia reale borbonica (come altri sovrani religiosamente illuminati del passato: Santa Elena, Santa Cunegonda ed il marito Sant'Enrico imperatori, Teodosio fratello di Pulcheria), e ciò lo si può ritrovare ancora in *Iscrizioni ed Orazione nei Solenni Funerali di S.M. Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie* (op. già cit.) a p. 12: [...] *E che più ? ... Il merito di Elena, di Pulcheria, di Gunegonda in Carolina d'Austria, come un bel raggio congiunto a quello di Teodosio, di Errico, che in Ferdinando risplendeva, formano al Regno delle due Sicilie l'età dell'oro [...].* Si evince allora lo stretto legame tra Pulcheria ed i Borbone, il quale proponiamo di intravedere nella medaglia. Questo legame è poi confermato anche dalla presenza del nome di battesimo Pulcheria tra membri della dinastia borbonica napoletana: i.e. Donna Maria Clotilda (Teresa Amelia Antonietta Giovanna Battista Anna Gaetana Pulcheria) di Borbone-Due Sicilie (1786-1792) figlia di Ferdinando I (come IV di Napoli e III di Sicilia) e defunta esattamente settanta anni prima dell'esecuzione dell'opera di Arnaud in esame.



14. Medaglia 1848 per l'esilio del papa Pio IX a Gaeta.

Un nuovo filo diretto che si instaura tra la medaglia in oggetto e la dinastia borbonica è rappresentato dalla produzione artistica di Arnaud di ispirazione mariana. Sappiamo infatti che nel 1850 egli incise una rara medaglia (in oro ed argento, D'Auria n. 229, Fig. 15, si noti il giglio borbonico che sovrasta il cuore trafitto dalle sette spade, secondo una simbologia che rimanda al culto che lega i Borbone con la Madonna, e che sembra richiamare quanto già espresso per la medaglia di Santa Pulcheria) per celebrare l'incoronazione della Vergine Addolorata, detta anche Vergine dei Sette Dolori, a cui si affiancò quello stesso anno, sempre con lo stesso intento commemorativo, la grande medaglia (in argento e bronzo, Ricciardi n. 195 e D'Auria n. 228, Fig. 16). Nel 1854 ebbe luogo la coniazione della medaglia per la cessazione dell'epidemia di colera (in argento e bronzo - Ricciardi n. 211, D'Auria n. 247, Fig. 17), ex voto, dove la Vergine con il Bambino è iconograficamente molto simile a quella raffigurata al dritto della medaglia per Santa Pulcheria. L'anno successivo (1855) Luigi Arnaud eseguì una medaglia per commemorare i festeggiamenti napoletani per il dogma dell'Immacolata Concezione (Ricciardi n. 212, D'Auria n. 248, Fig. 18) con evidenti analogie con la medaglia di Pulcheria per ciò che concerne le steli di gigli fioriti raffigurate, ma anche per l'esplicito richiamo al Re Ferdinando II. Allora in considerazione di ciò si può affermare che la composizione iconografica della medaglia per Santa Pulcheria sia stata eseguita basandosi sull'associazione di alcuni elementi già rappresentati su varie medaglie precedenti, e di pieno periodo borbonico, quindi in virtù di quanto espresso non ci sorprende che Arnaud possa comunicare in maniera sibillina una certa "filo-borbonicità", dato che l'opera medaglistica dell'artista volta ad esaltare la dinastia duo-siciliana spesso viene intermediata da medaglie rappresentative della Vergine Maria. Del resto è quanto mai rilevante che questa magnificazione dei Borbone attraverso la sacralità dello Stato e delle figure della religione, in particolare della Vergine Maria, sia realizzata con arte medaglistica opera non solo di Luigi Arnaud, ma per esempio anche di Bonfilio Zaccagnini e Scipione Catenacci. Il primo realizzò la medaglia del 1852 per l'incoronazione della Vergine del Pozzo in Capurso (in argento e bronzo, Ricciardi n. 202, D'Auria n. 235, Figg. 19), il secondo incise le medaglie del 1853 per l'incoronazione della Vergine delle Grazie (in argento e bronzo, Ricciardi n. 206, D'Auria n. 239, Fig. 20) e per il centenario della Vergine di Piedigrotta (conio al Museo Nazionale di Napoli n. 487, Ricciardi n. 205, D'Auria n. 240, Fig. 21).



15. Medaglia 1850 in argento. Incoronazione delle Vergine addolorata.



16. Medaglia 850 in argento. Incoronazione delle Vergine addolorata. Modulo grande.



17. Medaglia 1854. Cessazione dell'epidemia di colera.



18. Medaglia 1855 in bronzo dorato. Dogma dell'Immacolata.



19. Medaglia 1852 in argento. Incoronazione della Vergine del pozzo in Capurso.



20. Medaglia 1853 in bronzo dorato. Incoronazione della Vergine delle Grazie.



Medaglia 1853. Centenario della Vergine di Piedigrotta.

NOTE

(1) Una massiccia diffusione del culto della Immacolata Concezione della Vergine Maria si ebbe in particolare a partire dal XIV secolo per opera dei Carmelitani, i quali arrivarono a denominarsi come *Fratelli della Beata Vergine* o della *Virgo Purissima*. Rilevante è il fatto che il primo convento carmelitano sorse presso la porta aurea di Gerusalemme, luogo riconosciuto come sito del concepimento della Vergine.

Il culto, ovviamente ancora non ufficializzato, della Immacolata Concezione di Maria si diffuse a Napoli già a partire dal secolo IX, anticipando di gran lunga la diffusione del credo nelle altre aree geografiche dell'Europa occidentale (l'ipotesi che fosse Milano la prima città ad aver introdotto il culto in Italia nel X secolo risulta quindi inesatta, essendo esso già maturo e consolidato almeno un secolo prima a Napoli). Furono dei monaci bizantini ad introdurre questa convinzione di fede (a quei tempi poteva solo considerarsi una convinzione, nulla più) presso le terre partenopee (il Calendario liturgico marmoreo della Chiesa di Napoli, sistemato nella cappella del palazzo arcivescovile sito in Piazza Donnaregina n. 22, data al 9 Dicembre la *Concepito Sanctae Mariae Virginis*), traslando una tradizione orientale che già ebbe ad affermarsi concretamente nel secolo VIII. Nella seconda metà del secolo XI l'Immacolata Concezione, ancora per opera di monaci orientali, fu celebrata come festa in Inghilterra per poi oltrepassare la Manica arrivando in area francese. Fino all'assunzione del dogma di fede si ebbe la coesistenza di due correnti teologiche, una a favore e l'altra contro l'Immacolata Concezione di Maria. I capisaldi medioevali della teologia occidentale furono, per gli oppositori San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), invece la fazione favorevole si ispirò a Sant'Anselmo d'Aosta (1033/1034-1109), Eadmero di Canterbury (1060 ca.-1124 ca.), Giovanni Duns Scoto (1266-1308) secondo la massima «*Potuit, deuit, fecit*».

Fondamentalmente per i motivi appena elencati, per quanto sarà specificato nella nota seconda di questo studio e per quanto si invita a leggere nella seguente sede http://www.gesuiti.it.moscati/Ital2/AM_GM_Lourdes2.html#n2 è possibile ritenere "Napoli città dell'Immacolata". Una nota interessante concerne Piazza del Gesù Nuovo di Napoli. Infatti nel 1742 P. Francesco Pepe commissionò allo scultore Domenico Antonio Vaccaro una grande statua argentea dell'Immacolata, dritta su un piedistallo e circondata da angeli marmorei. All'inaugurazione di tali opere, fatta coincidere con la festa dell'Immacolata dell'8 dicembre 1743, intervennero anche il Re Carlo di Borbone e sua moglie Maria Amalia. Questi, tra l'altro, si fecero promotori della costruzione di un monumento dedicato all'Immacolata da collocarsi all'esterno della chiesa. Nacque così il progetto dell'obelisco, che ancor oggi arreda la piazza già citata, che funge da testimonianza della considerazione che i Borbone sempre tennero nei confronti dell'Immacolata Concezione ben prima della definizione del dogma di fede.

(2) Preziosissime risultano essere per la comprensione del fenomeno le due seguenti note. La prima è a firma di Francesco Schiano, inedita a mezzo stampa e comparsa solo attraverso il bollettino digitale informativo duo-siciliano diretto dal Cav. Alessandro Romano (MSG09#295): «*Sui nove mesi, nove giorni e nove ore passati a Gaeta da Papa Pio IX si sono dette e scritte molte cose. Tra esse molto spazio è stato dedicato dalla storiografia locale e dalla tradizione orale in particolare, alla maturazione nell'animo e nella mente del pontefice del dogma dell'Immacolata Concezione. Infatti, secondo una diffusa corrente di pensiero, questo convincimento sembra essere avvenuto a Gaeta, durante le frequenti visite di preghiera e meditazione presso la Cappella D'Oro del complesso dell'Annunziata, davanti al quadro dell'Immacolata Concezione di Scipione Pulzone. Non contestiamo questa tesi, ma pensiamo che ci sia stato anche, e forse soprattutto, altro.*

In attesa che si aprano archivi ancora chiusi e si scoprano documenti sconosciuti, proviamo a immaginare cos'altro avvenne in quel periodo a Gaeta che influi sulla scelta del Papa nel definire il dogma mariano.

A Gaeta s'incontrarono e fusero la pietà mariana privata di Pio IX e quella pubblica del Regno delle Due Sicilie.

La devozione mariana nel Regno delle Due Sicilie è fortissima, nel clero, nel popolo e nelle istituzioni. Si può dire che essa era, ed è, uno dei perni principali sui quali ruota tutta la religiosità del popolo del Sud. L'Immacolata fu proclamata Patrona principale del Regno delle due Sicilie e di tutta l'Armata di terra e di Mare dal Papa Benedetto XIV, a supplica del Re Carlo III e della Regina Maria Amalia. La Cappella dell'Immacolata fu dichiarata da vari Re di Napoli, Cappella Reale, prescelta per le funzioni religiose e gale di Corte in tutte le solennità civili e patriottiche.

Il forte trasporto privato di Giovanni Maria Mastai Ferretti per l'Immacolata Concezione, risale al 1821, quando giovane sacerdote faceva il ritiro mensile nella Cappella di S. Bonaventura al Palatino, dove è esposta la famosa Lettera Profetica di S. Leonardo da Porto Maurizio, grande araldo dell'Immacolata.

Proviamo ad immaginare quali sensazioni, emozioni, pulsioni ed anche condizionamenti psicologici dovuti al temperamento e all'educazione possa aver provato Pio IX, quando all'aurora di quella domenica 8 dicembre del 1848, festa della Patrona del Regno, fu svegliato dalle salve delle artiglierie della Piazza e delle navi ancorate nel porto di Gaeta.

Scrivono il Blois: "Dischiudevansi le porte della Cattedrale, ed una folla di gente veniva dai circonvicini paesi, e ne ingombra tutta l'ampiezza. Le truppe in gran gala uscivano dai rispettivi quartieri e si piazzavano in Largo delle bombe, in ordine di colonne serrate in massa, ed in ordine di battaglia lunghesso la strada principale, e di riscontro alla Chiesa. Non potendo il Tempio contenere tutta la gente accorsa, n'erano le strade affollatissime. Si gran concorso ben addimostrava qual giorno solennizzar si dovesse: quello di Maria SS dell'Immacolata Concezione, venerata da tutt'i credenti, e speciale protettrice dello Esercito Napolitano. Rigido e caliginoso era il tempo; ma caldo era il cuore della soldatesca per si fausta ricorrenza...mentre le Bande cogli armoniosi suoni commovevano l'animo a religioso sentimento..."

Un simile spettacolo di fede, per quanto ingenuo, non può lasciare indifferente un animo pieno di devozione mariana come quello di Pio IX. C'è un'altra versione, meno romantica, proposta dal Brunetti: "Quando Pio IX il 25 novembre del 1848 si rifugiò a Gaeta (dove S. Leonardo da Porto S. Maurizio aveva nel '700 espletato una delle sue circa 300 missioni evangelizzatrici), il Re delle due Sicilie Ferdinando II gli offre ospitalità, ma dietro suggerimento degli Alcantarini di Napoli (che a Gaeta avevano l'importante Santuario della Montagna Spaccata) e per mezzo del suo ambasciatore il duca di Serracapriola, curatore degli affari economici dei francescani, gli chiede come contraccambio la definizione dogmatica dell'Immacolata. Nella sua risposta all'inviato reale Pio IX dichiara che le grandi parole di S. Leonardo e le suppliche del mondo cristiano non gli lasciano più riposo e che è ben risoluto all'azione. Infatti il 2 febbraio 1849 pubblica da Gaeta l'enciclica *Ubi Primum*, nella quale chiede all'episcopato di tutto il mondo di fargli conoscere con lettere il suo pensiero e quello dei fedeli riguardo all'Immacolata Concezione..."

Il ricorso ai Vescovi della cristianità con le modalità dell'*Ubi Primum*, in fondo non è altro che quel "Concilio per iscritto e senza spese" preconizzato da S. Leonardo presso Clemente XII e Benedetto XIV, nella citata lettera profetica. Il risultato finale è noto: l'8 dicembre 1854 il dogma è proclamato con l'*Ineffabilis Deus*.

In definitiva si può affermare che la devozione, la propensione privata, le emozioni e le suggestioni gaetane di Giovanni M. Mastai Ferretti hanno avuto, certo, la loro parte a rafforzare la determinazione che Pio IX sembra aver assunto già nel momento che si sentì sulla fronte la tiara pontificia: porre fine alla secolare controversia teologica e di definire l'Immacolata Concezione.

In questa ricostruzione tra il vero e il verosimile, ci piace sottolineare la grande propulsione a favore della proclamazione del dogma che venne dal Sud, dal clero del Reame delle Due Sicilie.

Si espressero favorevolmente: il Cardinale Arcivescovo di Capua, il Cardinale Arcivescovo di Napoli, i Vescovi di Chieti, Manfredonia, Anastasiopoli (in partibus), L'Aquila, Lipari, Tursi, Oppido, Sessa, Policastro, Nocera e Nusco».

La seconda nota è invece un passo estrapolato da "Dialoghi con Mons. Paolo Capobianco" - Ventotene 24-25 aprile 2005, edito da Gaetavola - Associazione di Promozione Sociale - Gaeta: «A Gaeta, nella Cappella d'oro, qualcosa accadde, sino a indurre il Segretario di Sua Santità a predisporre il massimo silenzio ed isolamento. In quella notte fredda, l'altare era rimasto illuminato non solo dai ceri quando la Madre Celeste appoggiò il suo sguardo d'amore sul volto del suo servo prediletto».

(3) In "Decreta authentica Congregationis Sacrorum Rituum", II, Roma, 1898, p. 235 n. 44: «[...] In Festo Sanctae Pulcheriae in aliquibus Breviariis Lectiones primi Nocturni assignantur De Virginibus, in aliis de Scriptura occurrente. Queritur: Quae sint recitandae, si in Breviariis ipsis nulla reperitur concessio?». A cui segue a p. 237 Ad n. 44: «[...] Deficiente speciali concessione, serventur Decreta; nimirum Lectiones de Scriptura legendas». In generale comunque ci è noto che la festa ed il culto di Santa Pulcheria vennero ufficialmente estesi oltre che nel Regno delle Due Sicilie e nello Stato Pontificio, anche a Venezia e nei possedimenti portoghesi. Sull'effettivo assorbimento del rito da parte delle popolazioni di questi territori, si potrebbe obiettare per mezzo di numerosi elementi; in tal sede precisiamo che nel Sud Italia la Santa è essenzialmente di devozione aristocratica e reale.

(4) Tale gesto ricorre tuttora in alcune funzioni religiose oppure in manifestazioni folkloristiche che rievocano avvenimenti legati al culto mariano. Generalmente la tradizione prevede che in occasione di queste festività si porga in segno di devozione un giglio ad una icona o statua della Madonna. A tal proposito ricordiamo che si suole far risalire la prima icona a Santa Pulcheria, la quale regalò l'immagine santa ad Eudocia, secondo altre fonti risulterebbe invece essere la stessa Pulcheria a ricevere l'icona mariana da parte di Eudocia, la quale l'avrebbe istituita proprio con questo fine. L'atto di "servire" il giglio è comunque un gesto antico, raffigurato di frequente in scene di particolare intensità come l'Annunciazione a Maria. Ci piace ricordare ad esempio l'iconografia del tipo monetale napoletano del Carlino (d'oro e d'argento) coniato dal 1278 al 1303 circa, sotto i regni di Carlo I (1266-1285) e Carlo II (1285-1309) d'Angiò. Esso proprio perché raffigurante la salvezza dell'Arcangelo Gabriele alla Vergine Maria (Fig. A), annunciandole la prossima natività di Cristo, è volgarmente noto come Saluto (*Salut*, *Salucius*, *Saluttia*). Con la stessa raffigurazione furono anche battuti i mezzi saluti d'oro e d'argento con Carlo I. Nel campo, tra i due soggetti sacri, è rappresentato un vaso che contiene un ramo con tre gigli fioriti, simbolo della purezza e della verginità perpetua di Maria, prima, durante e dopo il parto di Gesù. Le figure dell'Angelo e di Maria, sono in piedi, frontali secondo uno schema tipicamente bizantino e non prettamente originario del mondo artistico gotico francese, come spesso si sostiene. Infatti basta ricordare che le iconografie tipicamente occidentali, rappresentano la Vergine seduta o inginocchiata, leggendo la predica di Isaia contenuta nella Bibbia. L'Arcangelo Gabriele sempre secondo lo schema occidentale, appare quasi sempre inginocchiato, in segno di devozione per la Vergine, dato che nella Chiesa si inneggia alla Theotókos come «più degna di onore dei Cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei Serafini», cioè delle schiere angeliche, ma anche perché si ricalca il costume feudale dei cavalieri che si inginocchiano di fronte alle dame. Le prime figure bizantine dell'Annunciazione rappresentano invece l'Angelo e la Vergine l'uno di fronte all'altro, in muto dialogo di occhi e mani; talvolta la mano di Maria si protende per indicare riserbo e distacco, oppure si ripiega sul petto in segno di sottomissione e consenso a Dio (nel caso del Saluto entrambe le opzioni). Il modello di ispirazione della "scena bizantina dell'Annunciazione" è comunque il Protovangelo apocrifto di Giacomo (di cui la Chiesa ha accettato molti dei dati storici contenuti), scritto in Greco, non posteriore al 150, classificato fra i Vangeli Apocrifi, redatti fra il I ed il II secolo dopo trasmissione orale, che fa parte dei Vangeli dell'Infanzia. Abbiamo cioè che la scena può articolarsi in due momenti possibili: la prima in cui l'Arcangelo appare accanto a un pozzo in presenza di Maria che attinge l'acqua; la seconda all'interno della casa di Maria, dove Ella (in piedi) è intenta a filare la porpora per il velo del Tempio, velo che è il corpo di Gesù incarnato in lei. Solitamente il giglio o i gigli nelle raffigurazioni dell'Annunciazione compaiono a partire dal tardo Medioevo, preceduti dalla presenza del bastone retto dall'Arcangelo, simbolo di comando, attraverso il quale il Signore delega il messaggero Gabriele a rappresentarlo al cospetto di Maria. È comunque nota un'icona che

può essere determinante per l'individuazione del modello iconografico originario del Saluto in tipi bizantini piuttosto che franco-gotici. In Fig. B infatti mostriamo questa scena sacra realizzata a Costantinopoli nella seconda metà del secolo XII, conservata nel Monastero ortodosso di Santa Caterina del Sinai, in cui notiamo un dettaglio (Fig. C) con un vaso contenente dei gigli. Infine il giglio è anche simbolo e personificazione della luna, corpo celeste su cui Gabriele esercita la propria influenza.



A. Dall'alto in basso, i carlini, detti saluti d'oro e d'argento, conati a Napoli rispettivamente da Carlo I e Carlo II d'Angiò. Con Carlo I furono conati anche mezzi saluti d'oro e d'argento (non raffigurati).



B. Icona realizzata a Costantinopoli nella seconda metà del secolo XII, conservata presso il Monastero ortodosso di Santa Caterina del Sinai.



C. Particolare del vaso con tre gigli di Fig. B.

(5) Luigi Arnaud fu il rampollo di una nota famiglia di artisti incisori napoletani; alcune delle sue parentele sono riferite nel corpo dello studio. La sua famiglia versava al principio in condizioni economiche disastrose ma con il tempo la sua arte lo ripagò sia con soddisfazioni personali e professionali, sia con adeguati compensi. Ricoprì il ruolo di *secondo incisore dei ritti* nella R. Zecca di Napoli, carica di enorme prestigio in quanto solo i migliori potevano metter mano all'incisione del dritto, lato in cui campeggiava a tutto tondo la figura con il ritratto del sovrano. La sua arte fu, sia presso la corte napoletana che presso quella papale, ritenuta a dir poco entusiasmante, coniugando segreti tramandati in famiglia e tecniche moderne di incisione su pietre dure (studi a Roma, tra il mese di Gennaio ed il mese di Marzo del 1847), riuscendo a primeggiare nella sua valenza per dritti, rovesci, figure, ornati e caratteri, ossia sintetizzando in sé tutte le migliori caratteristiche di un artista incisore. Questa qualità non era da poco se si considera che gli artisti, tipicamente, si specializzavano in un sol ramo. A ciò si aggiunse poi la sua celerità di esecuzione, che lo rendeva precisissimo nei tempi della consegna dei lavori. Grazie alla sua probità e serietà si onorò di rapporti diretti e stretti con numerosi esponenti della Famiglia Reale borbonica, nonché di patrizi napoletani, romani e toscani. Noi che scriviamo e Voi che leggete, posteri, "perdoniamo" Luigi Arnaud per un suo simpatico ma utile "eccesso" di vanità: in un medaglione del 1853 realizzato con la tecnica della galvanoplastica, raffigurante la lavanda dei piedi di Gesù Cristo a San Pietro, si legge al dritto sotto il busto del Pontefice Pio IX, *LUIGI ARNAUD SCOLPI' DAL VERO NEL 1849*. Ossia si tratta di un'opera realizzata a partire dal ritratto di Pio IX ricavato qualche anno prima attraverso una esecuzione dal vero e non "di maniera" come si suol dire. Effettivamente nel 1849 Arnaud ebbe questo privilegio, per realizzare la medaglia della lavanda dei piedi commissionata

dal Pontefice durante il suo soggiorno a Gaeta. Si noti che comunque la concessione della posa da parte dei sovrani non era frequente, ma riservata solo ad artisti di indubbia fama e capacità. L'utilità di questa didascalia si riscontra, nel cogliere il particolare della esecuzione dal vero del bozzetto per la medaglia. Riteniamo importante sottolineare il legame stretto tra Luigi Arnaud e la Casata borbonica napoletana attraverso un simbolico e significativo episodio: nel 1855 in seguito alla esecuzione della medaglia per l'Immacolata Concezione (Fig. 20), una commissione composta dal Barone Ciccarelli, Direttore della Zecca napoletana, e dagli incisori Andrea Cariello e Tommaso Vernucci, propose un compenso di 450 Ducati per l'Arnaud, ma nel Consiglio di Stato tenuto il 3 Agosto di quell'anno, gliene furono accordati ben 600 dal Re Ferdinando, a causa del riguardo e della considerazione che egli aveva nei confronti di artisti di questo eccelso livello in un'arte così nobile come la medagliistica (*cf.* Siciliano, p. 53).

(6). Il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio è un Ordine dinastico della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie, la cui fondazione risalirebbe all'Imperatore romano Costantino (I) il Grande (306-337), al quale apparve una croce lucente con motto *In Hoc Signo Vincas*, durante la vittoriosa battaglia avvenuta presso il Ponte Milvio (312), nelle vicinanze di Roma, contro il rivale Massenzio. Esso sarebbe stato originato da un primo aggregato di cinquanta Cavalieri con il fine di costituire la Guardia personale dell'imperatore e di custodire il Labaro imperiale. L'Ordine fu messo sotto la protezione del Santo titolare Giorgio, martire di Lidia, e fu sottoposto alla regola di San Basilio nel 456 da Papa San Leone Magno mediante una missiva inviata all'Imperatore Marciano. Il Gran Magistero dell'Ordine dal 459 passò agli Angelo, Principi di Cilicia e di Macedonia, Conti

di Drivasto, e poi dal secolo XI con la casata degli Angelo Flavio Comneno insigniti del titolo imperiale bizantino. Dopo una breve parentesi (1623-1627) in cui fu Gran Maestro Marino Caracciolo Principe di Avellino, nel 1699 il Gran Magistero passò dalla Casata degli Angelo Flavio Comneno a Francesco I Farnese, Duca di Parma e Piacenza. Nel 1727 all'ultimo discendente dei Farnese, Antonio, succedette al Gran Magistero Don Carlo di Borbone, Infante di Spagna, figlio di Filippo V Re di Spagna e di Elisabetta Farnese, nipote di Francesco I Farnese. Costui resse il Magistero dapprima come Duca di Parma e poi come Re di Napoli e di Sicilia, mentre la sede dell'Ordine veniva trasferita in Napoli. Dovendo succedere al trono di Spagna nel 1759, in seguito alla morte del fratellastro Ferdinando VI, Carlo di Borbone investì il figlio terzogenito Ferdinando dei regni italiani e del Magistero dell'Ordine. L'Ordine fu conferito per tutto il periodo borbonico ed anche dopo l'Unità d'Italia. Esso resta tuttora patrimonio dinastico dei discendenti della Real Casa di Borbone. L'Ordine Costantiniano prevede i gradi di: Balli, Cavaliere di Gran Croce di Giustizia; Cavaliere e Dama di Gran Croce di Giustizia; Cavaliere e Dama di Gran Croce di *Jure Sanguinis*; Cavaliere e Dama di Gran Croce di Merito; Cavaliere e Dama di Giustizia; Cavaliere e Dama di *Jure Sanguinis*; Cavaliere e Dama di Merito; Cavaliere e Dama di Ufficio; Cappellano. Commendatori, invece, sono i Cavalieri delle varie categorie che abbiano dato luogo a donazioni per l'Ordine, rendendosi quindi particolarmente benemeriti nei confronti dell'Ordine stesso. Insegna dell'Ordine è la Croce Costantiniana (Fig. 10), ossia una croce greca a terminazioni gigliate, avente i bracci filettati d'oro e smaltata di rosso porpora, caricata alle estremità delle lettere *IHSV*, iniziali del motto *In Hoc Signo Vinces*. Al centro risiede il cristogramma *XP* (*Chi-Rho* o *Chrismon*, abbreviazione del nome di Gesù Cristo, rappresentando le prime due lettere della parola in greco *Khristòs*, che traduce l'ebraico *Messia*), ed ai lati le lettere apocalittiche *A* ed *Ω* (che alludono alla divinità del Cristo, infatti nell'Apocalisse di Giovanni (21,6) leggiamo *Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine*). Il nastro è di seta ondata di colore celeste.

Bibliografia principale

- AA.VV., *Nelle Solenni Esequie di Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie*, del dì 3 Giugno 1859, Napoli.
- Cosentini B., *Note sui Conii monetarii napolitani*, "Supplemento all'opera *Le Monete del Reame delle Due Sicilie etc. di Memmo Cagiati*", Gennaio-Marzo 1914, Napoli, 1914, pp. 19-26.
- D'Auria S., *Il Medagliere, avvenimenti al Regno delle Due Sicilie, già Regno di Napoli e Regno di Sicilia 1735-1861*, Napoli, 2006.
- Decreta authentica Congregationis Sacrorum Rituum*, II, Roma, 1898, pp. 233-237, n. 44 et ad n. 44.
- Durelli F., *Cenno Storico di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1859.
- Leonio A., Ferini F., *Medaglie devozionali delle sepolture della Chiesa parrocchiale di Gagliano del Capo – Secoli XVII-XX*, "Brundisii Res" XVIII, Brindisi, 1986, pp. 67-173.
- Musci M., *Storia Civile e Militare del Regno delle Due Sicilie sotto il Governo di Ferdinando II. dal 1830 al 1849*, Napoli, 1855.
- Pagano G., *Storia di Ferdinando II. Re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1850 - Libro Primo: Il Progresso*, Napoli, 1853.
- Pirozzi G., *Iscrizioni ed Orazione nei Solenni Funerali di S.M. Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie* del dì 27 Gennaio 1825, Napoli.
- Ricciardi E., *Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861*, Napoli, 1930.
- Saccarello R., *Gli Ordini cavallereschi delle Dinastie italiane e della Santa Sede*, Speciale n. 31 di "Cronaca Numismatica", Sesto Fiorentino, 2005.
- Saccarello R., *Gli Ordini Cavallereschi della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie*, Catalogo della mostra del 6-8 Ottobre 2006, Vicenza, 2006.
- Siciliano T., *Medaglie di Pio IX incise da Luigi Arnaud*, "Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano", Genn.-Dic. 1938, XVI-XVII, Napoli, 1938, pp. 47-53.
- Spada A. B., *Ordini dinastici della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie*, Brescia, 1983.
- Stiernon D., *Pulcheria*, voce in "Bibliotheca Sanctorum Vol. X", Roma, 1968, pp. 1245-1256.
- Supplementum Ad Novam Editionem Bullarii Benedicti Papæ XIV, Vol 13*, Mechelen, 1827.

Santa Pulcheria
In una medaglia napoletana del 1862 qualcuno era ancora fedele ai
Borbone?

Quaderni di Panorama Numismatico
in Panorama Numismatico n. 248 (2010)

Gionata Barbieri – Francesco di Rauso

APPENDICE AL QUADERNO

Appendice 1

(tratto da http://it.wikipedia.org/wiki/Credo_Niceno e da http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p1s1c3a2_it.htm)

Vengono mostrate [tra parentesi quadre] le parti del simbolo niceno omesse dal successivo niceno-costantinopolitano. In **grassetto** le parti assenti nel simbolo niceno e aggiunte dal successivo niceno-costantinopolitano. La traduzione italiana è la versione comunemente recitata nella liturgia cattolica, sostanzialmente fedele al testo greco ma pronunciato al singolare (*credo*) invece dell'originale plurale (*crediamo*).

Primo Concilio di Nicea (325): Simbolo niceno o apostolico	Primo Concilio di Costantinopoli (381): Simbolo niceno-costantinopolitano	Testo italiano del Simbolo niceno-costantinopolitano
Πιστεύομεν εἰς ἕνα Θεόν Πατέρα παντοκράτορα, πάντων ὀρατῶν τε καὶ ἀοράτων ποιητήν.	Πιστεύομεν εἰς ἕνα Θεόν, Πατέρα Παντοκράτορα, ποιητὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς, ὀρατῶν τε πάντων καὶ ἀοράτων.	Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra , di tutte le cose visibili ed invisibili.
Καὶ εἰς ἕνα κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ, γεννηθέντα ἐκ τοῦ Πατρὸς μονογενῆ, τουτέστιν ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρὸς, [θεὸν ἐκ θεοῦ], φῶς ἐκ φωτός, Θεὸν ἀληθινὸν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα οὐ ποιηθέντα, ὁμοούσιον τῷ Πατρί, δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο, [τά τε ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ τὰ ἐν τῇ γῆ].	Καὶ εἰς ἕνα Κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν Υἱὸν τοῦ Θεοῦ τὸν μονογενῆ, τὸν ἐκ τοῦ Πατρὸς γεννηθέντα πρὸ πάντων τῶν αἰώνων · φῶς ἐκ φωτός, Θεὸν ἀληθινὸν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα οὐ ποιηθέντα, ὁμοούσιον τῷ Πατρί, δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο.	Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli : [Dio da Dio], Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.
Τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους	Τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν	Per noi uomini e per la nostra salvezza

καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατελθόντα καὶ σαρκωθέντα, ἐνανθρωπήσαντα,	κατελθόντα ἐκ τῶν οὐρανῶν καὶ σαρκωθέντα ἐκ Πνεύματος Ἁγίου καὶ Μαρίας τῆς Παρθένου καὶ ἐνανθρωπήσαντα.	discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.
παθόντα,	Σταυρωθέντα τε ὑπὲρ ἡμῶν ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου, καὶ παθόντα καὶ ταφέντα.	Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.
καὶ ἀναστάντα τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ,	Καὶ ἀναστάντα τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ κατὰ τὰς Γραφάς.	Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture,
καὶ ἀνελθόντα εἰς τοὺς οὐρανοὺς,	Καὶ ἀνελθόντα εἰς τοὺς οὐρανοὺς καὶ καθεζόμενον ἐν δεξιᾷ τοῦ Πατρὸς.	è salito al cielo, siede alla destra del Padre.
ἐρχόμενον κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς.	Καὶ πάλιν ἐρχόμενον μετὰ δόξης κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς, οὗ τῆς βασιλείας οὐκ ἔσται τέλος.	E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.
Καὶ εἰς τὸ Ἅγιον Πνεῦμα.	Καὶ εἰς τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον, τὸ κύριον καὶ τὸ ζωοποιόν, τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορευόμενον, τὸ σὺν Πατρὶ συμπροσκυνούμενον καὶ συνδοξαζόμενον, τὸ λαλήσαν διὰ τῶν προφητῶν.	Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre [e dal Figlio], e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti.
	Εἰς μίαν, Ἁγίαν, Καθολικὴν καὶ Ἀποστολικὴν Ἐκκλησίαν.	Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.
	Ὁμολογοῦμεν ἐν βάπτισμα εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν.	Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati.
	Προσδοκοῦμεν ἀνάστασιν νεκρῶν.	Aspetto la risurrezione dei morti
	Καὶ ζωὴν τοῦ μέλλοντος αἰῶνος. Ἀμήν..	e la vita del mondo che verrà. Amen.

<p>[Τοὺς δὲ λέγοντας· ἦν ποτε ὅτε οὐκ ἦν, καὶ πρὶν γεννηθῆναι οὐκ ἦν, καὶ ὅτι ἐξ οὐκ ὄντων ἐγένετο, ἢ ἐξ ἑτέρας ὑποστάσεως ἢ οὐσίας φάσκοντας εἶναι, ἢ κτιστόν, ἢ τρεπτόν ἢ ἀλλοιωτόν τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ, ἀναθεματίζει ἡ καθολικὴ ἐκκλησία.]</p>	<p>[Coloro poi che dicono: "C'era (un tempo) quando (Gesù) non c'era", e: "Prima di essere generato non c'era", e che dal non essente fu generato o da un'altra persona o essenza dicono essere o creato, o trasformabile o mutevole il Figlio di Dio, (costoro li) anatematizza la Chiesa cattolica].</p>	
---	--	--

Appendice 2

(traduzione in Italiano dei passi tratta da <http://www.totustuustools.net/concili/>)

Concilio (I) di Efeso

Dal 22 giugno al 31 luglio 431.

Papa Celestino I (422-432).

Convocato dall'Imperatore Teodosio II e da sua sorella Elia Pulcheria.

Cinque sessioni. Divina Maternità di Maria contro Nestorio. 6 canoni.

SECONDA LETTERA DI CIRILLO A NESTORIO

Cirillo saluta nel Signore il piissimo e sommamente amato da Dio Nestorio, suo collega.

Sono venuto a sapere che alcuni tentano con vane ciance di detrarre al mio buon nome presso la tua Riverenza - e ciò frequentemente - soprattutto in occasione di riunioni di persone assai in vista. Forse pensando addirittura di accarezzare le tue orecchie, essi spargono voci incontrollate. Sono persone che non ho offeso in nessun modo, li ho invece ripresi con le debite maniere: l'uno perché trattava ingiustamente ciechi e bisognosi; l'altro, perché aveva impugnato la spada contro la propria madre; un altro ancora, perché aveva rubato con la sua serva l'oro degli altri, ed aveva sempre avuto una fama, quale nessuno augurerebbe neppure al suo peggior nemico. Del resto, non intendo interessarmi troppo di costoro, perché non sembri che io estenda la misura della mia pochezza al di sopra del mio signore e maestro, e al di sopra dei padri: non è possibile, infatti, evitare le stoltezze dei malvagi, in qualsiasi modo si viva. Costoro, però, che hanno la bocca piena di maledizione e di amarezza (1), dovranno rendere conto al giudice di tutti. Io, invece, tornando a ciò che credo più importante, ti ammonisce anche ora, come fratello in Cristo, perché tu esponga la dottrina e il pensiero sulla fede al popolo con ogni cautela e prudenza perché tu rifletta che lo scandalizzare anche uno piccoli che credono in Cristo (2), suscita la insopportabile, indignazione (di Dio). Se poi coloro che sono stati fossero una moltitudine, non dobbiamo forse usa arte per evitare, con prudenza, gli scandali e presentare rettamente una sana esposizione della fede a chi cerca la verità? Ciò avverrà nel modo migliore se leggendo le opere dei santi padri, cercheremo di apprezzarle molto, ed esaminando noi stessi, se siamo nella vera fede conforme della Scrittura (3), conformiamo perfettamente il nostro modo di vedere il loro pensiero retto e irreprensibile.

Dice, dunque, il santo e grande concilio (di Nicea) che lo stesso Figlio unigenito, generato secondo natura da Dio Padre, Dio vero nato dal vero Dio, luce dalla luce, colui per mezzo del quale il Padre ha fatto tutte le cose, è disceso si è fatto carne, si è fatto uomo, ha sofferto, è risuscitato il terzo giorno, è salito al cielo. Dobbiamo attenerci anche noi a queste parole e a questi insegnamenti, riflettendo bene cosa significhi che il Verbo di Dio si è incarnato e fatto uomo. Non diciamo, infatti, che la

natura dal Verbo si sia incarnata mutandosi, né che fu trasformata in un uomo, composto di anima e di corpo. Diciamo, piuttosto, che il Verbo, unendosi ipostaticamente una carne animata da un'anima razionale si fece uomo in modo ineffabile e incomprendibile e si è chiamato figlio dell'uomo, non assumendo solo la volontà e neppure la sola persona. Sono diverse, cioè, le nature che si uniscono, ma uno solo è il Cristo e Figlio che risulta non che questa unità annulli la differenza delle nature ma piuttosto la divinità e l'umanità formano un solo e Cristo, e Figlio, che risulta da esse; con la loro unione arcana ed i nell'unità. Così si può affermare che, pur sussistendo prima dei secoli, ed essendo stato generato dal Padre, Egli è stato generato anche secondo la carne da una donna; ma ciò non significa che la sua divina natura abbia avuto inizio nella santa Vergine, né che essa avesse bisogno di una seconda nascita dopo quella del padre (sarebbe infatti senza motivo, Oltre che sciocco, dire che colui che esisteva prima di tutti i secoli, e che è coeterno al Padre, abbia bisogno di una seconda generazione per esistere); ma poiché per noi e per la nostra salvezza, ha assunto l'umana natura in unità di persona, ed è nato da una donna così si dice che è nato secondo la carne. (Non dobbiamo pensare), infatti, che prima sia stato generato un uomo qualsiasi dalla santa Vergine, e che poi sia disceso in lui il Verbo: ma che, invece, unica realtà fin dal seno della madre, sia nato secondo la carne, accettando la nascita della propria carne.

Così, diciamo che egli ha sofferto ed è risuscitato, non che il Verbo di Dio ha sofferto nella propria natura le percosse, i fori dei chiodi, e le altre ferite (la divinità, infatti non può soffrire, perché senza corpo); ma poiché queste cose le ha sopportate il corpo che era divenuto suo, si dice che egli abbia sofferto per noi: colui, infatti, che non poteva soffrire, era nel corpo che soffriva. Allo stesso modo spieghiamo la sua morte. Certo, il Verbo di Dio, secondo la sua natura, è immortale, incorruttibile, vita, datore di vita; ma, di nuovo, poiché il corpo da lui assunto, per grazia di Dio, come dice Paolo (4), ha gustato la morte per ciascuno di noi, si dice che egli abbia sofferto la morte per noi. Non che egli abbia provato la morte per quanto riguarda la sua natura (sarebbe stoltezza dire o pensare ciò), ma perché, come ho detto poco fa, la sua carne ha gustato la morte. Così pure, risorto il suo corpo, parliamo di resurrezione del Verbo; non perché sia stato soggetto alla corruzione - non sia mai detto - ma perché è risuscitato il suo corpo.

Allo stesso modo, confesseremo un solo Cristo un solo Signore; non adoreremo l'uomo e il Verbo insieme, col pericolo di introdurre una parvenza di divisione dicendo *insieme*, ma adoriamo un unico e medesimo (Cristo), perché il suo corpo non è estraneo al Verbo, quel corpo con cui siede vicino al Padre; e non sono certo due Figli a sedere col Padre ma uno, con la propria carne, nella sua unità. Se noi rigettiamo l'unità di persona, perché impossibile o indegna (del Verbo) arriviamo a dire che vi sono due Figli: è necessario, infatti definire bene ogni cosa, e dire da una parte che l'uomo è stato onorato col titolo di figlio (di Dio), e che, d'altra parte il Verbo di Dio ha il nome e la realtà della filiazione. Non dobbiamo perciò dividere in due figli l'unico Signore Gesù Cristo. E ciò non gioverebbe in alcun modo alla fede ancorché alcuni parlino di unione delle persone: poiché non dice la Scrittura che il Verbo di Dio si è unita la persona di un uomo ma che si fece carne (5). Ora che il Verbo si sia fatto carne non è altro se non che è divenuto partecipe, come noi, della

carne e del sangue (6): fece proprio il nostro corpo, e fu generato come un uomo da una donna, senza perdere la sua divinità o l'essere nato dal Padre, ma rimanendo, anche nell'assunzione della carne, quello che era.

Questo afferma dovunque la fede ortodossa, questo troviamo presso i santi padri. Perciò essi non dubitarono di chiamare la santa Vergine madre di Dio, non certo, perché la natura del Verbo o la sua divinità avesse avuto l'origine del suo essere dalla santa Vergine, ma perché nacque da essa il santo corpo dotato di anima razionale, a cui è unito sostanzialmente, si dice che il verbo è nato secondo la carne.

Scrivo queste cose anche ora spinto dall'amore di Cristo esortandoti come un fratello, scongiurandoti, al cospetto di Dio e dei suoi angeli eletti, di voler credere e insegnare con noi queste verità, perché sia salva la pace delle chiese, e rimanga indissolubile il vincolo della concordia e dell'amore tra i sacerdoti di Dio.

TERZA LETTERA DI CIRILLO DI ALESSANDRIA A NESTORIO

[...]

Seguendo in tutto le confessioni che i santi Padri hanno formulato sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, e le orme dei loro pensieri, battendo la via regia, noi diciamo che il Verbo unigenito di Dio, nato dalla stessa sostanza del Padre, Dio vero da Dio vero, luce da luce, mediante il quale sono state fatte tutte le cose in cielo e in terra, è lo stesso che è disceso (dal cielo) per la nostra salvezza, si è umiliato sino all'annientamento, si è incarnato e si è fatto uomo, ossia, prendendo la carne dalla santa Vergine e facendola propria, è nato come noi dal seno materno, ed è diventato uomo dalla donna, senza rinunciare a quello che era; ma, pur assumendo la carne e il sangue, rimase anche così ciò che era: Dio, per natura e secondo verità. Né diciamo con ciò che la carne sia passata nella natura della divinità, né che la ineffabile natura del Verbo di Dio si sia trasformata nella natura della carne: infatti, è assolutamente immutabile, sempre identico a sé stesso, secondo le Scritture (7). Apparso fanciullo, e in fasce, e ancor nel seno della Vergine Madre, riempiva (di sé) tutta la creazione, essendo Dio, e sedeva alla destra del suo genitore; poiché la divinità non ha quantità, né grandezza, e non conosce limiti.

Noi confessiamo, quindi, che il Verbo di Dio si è unito personalmente alla carne umana, ma adoriamo un solo Figlio e Signore Gesù Cristo, non separando né dividendo l'uomo e Dio, come se fossero uniti l'uno all'altro dalla dignità e dalla autorità (ciò, infatti, sarebbe puro suono e niente altro), e neppure chiamando, separatamente, Cristo Verbo di Dio, e separatamente l'altro Cristo quello nato dalla donna; ma ammettendo un solo Cristo, e cioè il Verbo di Dio Padre, con la sua propria carne. Allora egli, come noi, è stato unto, anche se è lui stesso a dare lo Spirito a coloro che sono degni di riceverlo, e ciò non secondo misura, come dice il beato Giovanni evangelista (8). Ma non affermiamo neppure che il Verbo di Dio ha abitato, come in un uomo qualsiasi, in colui che è nato dalla Vergine santa, perché non si creda che Cristo sia un semplice uomo portatore di Dio. Se, infatti *il Verbo di Dio abitò fra noi* (9) ed è detto che *in Cristo abitò corporalmente la pienezza della*

divinità (10), crediamo però che egli si fece carne non allo stesso modo che si dice che abita nei santi, e distinguiamo nello stesso modo l'abitazione che si è fatta in lui: unito secondo natura, e non mutato affatto in carne, ebbe in essa una tale abitazione, quale si potrebbe poi dire che abbia l'anima dell'uomo nei riguardi del suo corpo. Non vi è, dunque, che un solo Cristo, Figlio e Signore; non secondo una semplice unione di un uomo, nell'unità della dignità e dell'autorità, con Dio perché una uguale dignità infatti, non può unire le nature. Così Pietro e Giovanni sono uguali in dignità, come gli altri apostoli e discepoli; ma i due non erano uno. Infatti non concepiamo il modo dell'unione come una giustapposizione (ciò, del resto, non sarebbe neppure sufficiente ad una unità naturale), o come una unione per relazione, come quando noi, aderendo a Dio, secondo la Scrittura, siamo uno spirito solo con lui (11); evitiamo piuttosto il termine stesso di "congiunzione" in quanto inadeguato ad esprimere il mistero dell'unità.

E non chiamiamo il Verbo di Dio Padre neppure "Dio" o "Signore" di Cristo, per non dividere di nuovo, apertamente in due l'unico Cristo e Figlio e Signore, cadendo nel di bestemmia, facendo di lui il Dio o il Signore di se stesso. Unito, infatti, sostanzialmente, alla carne, come abbiamo detto, il Verbo di Dio è Dio di ogni cosa e domina su ogni creatura, ma non è né servo, né Signore di se stesso. Il solo pensare o dire ciò sarebbe sciocco o addirittura empio. E' vero che ha detto che suo padre era il suo Dio (12), pur essendo Dio per natura e della sostanza di Dio; ma non ignoriamo che, essendo Dio, egli è diventato anche uomo, soggetto a Dio secondo la legge propria della natura dell'umanità. Come avrebbe potuto essere, d'altra parte, egli, Dio o Signore di se stesso? Quindi, in quanto uomo, e in quanto si può accordare con la misura del suo annientamento, egli afferma di essere con noi sottoposto a Dio: così egli si assoggettò alla legge (13), pur avendo espresso egli la legge, ed essendo legislatore, in quanto Dio. Evitiamo assolutamente di dire: "Venero ciò che è stato assunto, per la dignità di colui che l'assume; adoro il visibile a causa dell'invisibile". E' addirittura orrendo, inoltre, dire: "Colui che è stato assunto è chiamato Dio, insieme con colui che l'ha assunto". Chi usa questo linguaggio, divide di nuovo il Cristo in due Cristi e colloca da una parte l'uomo, e dall'altra Dio; nega, infatti, evidentemente l'unità: quell'unità per cui uno non può essere coadorato o connominato Dio con un altro: uno, invece, è creduto Gesù Cristo, unigenito figlio di Dio, da onorarsi con un'unica adorazione con la sua carne. Confessiamo anche che lo stesso Figlio unigenito di Dio, anche se impossibile secondo la propria natura, ha sofferto nella sua carne per noi, secondo le Scritture (14), ed era nel corpo crocifisso, facendo sue, senza soffrire, le sofferenze della sua carne. Per la grazia di Dio *gustò la morte* (15) per la salvezza di tutti; ed offrì ad essa il proprio corpo, quantunque egli sia per natura la vita ed egli stesso la resurrezione (16).

Egli, sconfiggendo la morte con la sua ineffabile potenza, fu nella sua propria carne il primogenito tra i morti e la primizia di coloro che si erano addormentati (nel Signore) (17), ed aprì all'umana natura la via del ritorno all'incorrusione. Per la grazia di Dio, come abbiamo accennato, egli gustò la morte per ciascuno di noi, e risorgendo il terzo giorno, spogliò l'Adè. Quindi, anche se si dice che la resurrezione dei morti è avvenuta attraverso un uomo (18), per uomo, però, intendiamo quello che era nello stesso tempo il Verbo di Dio, per mezzo del quale è stato distrutto l'impero della

morte. Questi verrà, a suo tempo, come unico Figlio e Signore nella gloria del Padre, per giudicare il mondo, nella giustizia, come affermano le Scritture (19).

E' necessario aggiungere anche questo. Annunziando la, morte, secondo la carne, dell'Unigenito Figlio di Dio, cioè di Gesù Cristo, e la sua resurrezione dai morti, e confessando la sua assunzione al cielo, noi celebriamo nelle chiese il sacrificio incruento, ci avviciniamo così alle mistiche benedizioni, e ci santifichiamo, divenendo partecipi della santa carne e del prezioso sangue del Salvatore di noi tutti, Cristo. Noi non riceviamo, allora, una comune carne (Dio ci guardi dal pensarlo!), o la carne di un uomo santificato e unito al Verbo mediante un'unione di dignità, o di uno che abbia in sé l'abitazione di Dio, ma una carne che dà veramente la vita ed è la carne propria del Verbo stesso. Essendo infatti, vita per natura in quanto Dio, poiché è divenuto una cosa sola con la propria carne, l'ha resa vivificante sicché quando ci dice: *In verità vi dico, se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue* (20), non dobbiamo comprendere che essa sia la carne di un qualunque uomo come noi (e come potrebbe essere vivificante la carne di un uomo, considerata secondo la propria natura?); ma, invece, come la carne di Colui che per noi si fece e si fece chiamare figlio dell'Uomo.

Quanto alle espressioni del nostro Salvatore contenute nei Vangeli, noi non le attribuiamo a due diverse sussistenze o persone. Non è infatti duplice l'unico e solo Cristo, anche se si debba ammettere che egli è pervenuto all'unità indivisibile da due differenti realtà; come del resto avviene dell'uomo, che, pur essendo composto di anima e di corpo, non per questo è duplice, ma una sola realtà composta di due elementi. Diciamo piuttosto che sia le espressioni umane, sia quelle divine, sono state dette da un solo (Cristo). Quando egli, infatti, con linguaggio divino, afferma di sé: *Chi vede me, vede il Padre, e: Io e il Padre siamo una sola cosa* (21), noi pensiamo alla sua divina ed ineffabile natura, per cui egli è uno col Padre in forza dell'identità della sostanza, egli, immagine e figura e splendore della sua gloria (22). Quando, invece, non reputando indegna la condizione umana, dice ai Giudei: *ora voi volete uccidermi, perché vi ho detto la verità* (23) di nuovo dobbiamo riconoscere in lui, uguale e simile al Padre, il Dio Verbo anche nei limiti della sua umanità. Se, infatti, dobbiamo credere che, essendo Dio per natura, si è fatto carne, ossia uomo con anima razionale, che motivo vi è, poi, che uno si vergogni che le sue espressioni siano state dette in modo umano? Poiché, se egli avesse rifiutato le espressioni proprie dell'uomo, chi mai lo spinse a farsi uomo come noi? Colui che si è abbassato, per noi, volontariamente, fino all'annientamento, perché mai dovrebbe poi rifiutare le espressioni proprie di chi si è annientato? Le espressioni dei Vangeli, quindi, sono da attribuirsi tutte ad una sola persona, ossia all'unica sussistenza incarnata del Verbo: uno è, infatti, il Signore Gesù Cristo, secondo le Scritture (24).

Se, infatti, viene chiamato *apostolo e pontefice della nostra confessione* (25) inquantoché ha offerto in sacrificio a Dio Padre la confessione della fede che noi facciamo a lui, e per mezzo suo a Dio Padre, e anche allo Spirito santo, diciamo ancora che egli è per natura il Figlio unigenito di Dio, e non attribuiamo certamente ad un altro uomo diverso da lui il nome e la sostanza del sacerdozio. Egli infatti è divenuto *mediatore fra Dio e gli uomini* (26) li ha riconciliati per la pace, offrendosi

vittima di soavità a Dio padre (27). Perciò ha detto: *Non hai voluto né sacrificio né oblazione, ma mi hai dato un corpo. Non hai gradito gli olocausti in espiazione del peccato. Allora ho detto: Ecco, vengo. All'inizio del libro è scritto di me che io debba fare, o Dio, la tua volontà* (28). Egli ha offerto in odore di soavità il proprio corpo per noi, non certo per se stesso. Di quale sacrificio ed offerta, infatti, avrebbe bisogno per sé, egli che è superiore a qualsiasi peccato essendo Dio? Se è vero, infatti, che *tutti sono peccatori e sono privati della gloria di Dio* (29) inquantoché siamo inclinati ad ogni vento di peccato e la natura dell'uomo divenne inferma per il peccato - per lui, però, non fu così, e siamo vinti dalla sua gloria - come può essere ancora dubbio che l'agnello vero sia stato immolato a causa nostra e per noi? Sicché dire che egli si è offerto per sé e per noi non potrebbe in nessun modo essere esente dall'accusa di empietà. Egli, infatti, non ha mancato in nessun modo e non ha commesso peccato. E di quale oblazione avrebbe dovuto aver bisogno, non essendovi alcun peccato, per cui avrebbe dovuto offrirla?

Quando poi afferma dello Spirito: *Egli mi glorificherà* (30), rettamente noi non diciamo che l'unico Cristo e Figlio, quasi avesse bisogno di essere glorificato da un altro, ha avuto la sua gloria dallo Spirito Santo: perché lo Spirito non è migliore di lui o superiore a lui. Ma poiché a dimostrazione della sua divinità, si serviva del proprio spirito per compiere le sue meraviglie, perciò egli dice di essere glorificato da lui come se un uomo, riferendosi alla forza che è in lui o alla sua scienza dicesse: "mi glorificano". Poiché, se anche lo Spirito ha una sussistenza propria, e viene considerato in sé ossia secondo quella proprietà per cui è Spirito e non Figlio non è, però, estraneo a lui. E' detto, infatti, *Spirito di verità* (31), e Cristo è appunto la verità (32), e procede da lui come da Dio Padre. Di conseguenza, questo Spirito, operando meraviglie anche per mezzo degli apostoli, dopo l'ascensione del Signore nostro Gesù Cristo al cielo, lo glorificò; fu creduto, infatti, che egli, Dio per natura, operasse ancora per mezzo del proprio Spirito. Per questo diceva ancora: *Prenderà del mio e ve lo annunzierà* (33). E in nessun modo noi diciamo che lo Spirito è sapiente e potente per partecipazione: egli è assolutamente perfetto e non ha bisogno di nessun bene. Proprio, infatti, perché è Spirito della potenza e della sapienza del Padre, che è il Figlio (34), per questo è realmente sapienza e potenza.

E poiché la Vergine santa ha dato alla luce corporalmente Dio unito ipostaticamente alla carne, per questo noi diciamo che essa è madre di Dio, non certo nel senso che la natura del Verbo abbia avuto l'inizio della sua esistenza dalla carne, infatti *esisteva già all'inizio, ed era Dio, il Verbo, ed era Presso Dio* (35). Egli è il creatore dei secoli, coeterno al Padre e autore di tutte le cose; ma perché, come abbiamo già detto, avendo unito a sé, ipostaticamente, l'umana natura in realtà sortì dal seno della madre in una nascita secondo la carne; non che avesse bisogno necessariamente o per propria natura anche della nascita temporale, avvenuta in questi ultimi tempi, ma perché benedicesse il principio stesso della nostra esistenza, e perché, avendo una donna partorito (il Figlio di Dio) che si è unito l'umana carne, cessasse la maledizione contro tutto il genere umano, che manda a morte questi nostri corpi terrestri, e rendesse vana questa parola: *darai alla luce i figli nella sofferenza* (36), e realizzasse la parola del profeta: *la morte è stata assorbita nella vittoria* (37) e l'altra: *Dio asciugò ogni lacrima da ogni volto* (38). Per questo motivo diciamo che egli, da buon

amministratore, ha benedetto le stesse nozze, quando fu invitato, con i santi apostoli, a Cana di Galilea (39).

Ci hanno insegnato a pensare così sia i santi apostoli ed evangelisti, sia tutta la Scrittura divinamente ispirata sia le veraci professioni di fede dei beati padri. Con la dottrina di tutti questi bisogna che concordi e si armonizzi anche tua pietà. Ciò che la tua pietà deve anatematizzare è aggiunto in fondo a questa nostra lettera.

I dodici anatematismi

1. Se qualcuno non confessa che l'Emmanuele è Dio nel vero senso della parola, e che perciò la santa Vergine è madre di Dio perché ha generato secondo la carne, il Verbo fatto carne (40), sia anatema.
2. Se qualcuno non confessa che il Verbo del Padre assunto in unità di sostanza l'umana carne, che egli è un solo Cristo con la propria carne, cioè lo stesso che è Dio e uomo insieme, sia anatema.
3. Se qualcuno divide nell'unico Cristo, dopo l'unione le due sostanze congiungendole con un semplice rapporto di dignità, cioè d'autorità, o di potenza, e non, piuttosto con un'unione naturale, sia anatema.
4. Se qualcuno attribuisce a due persone o a due sostanze le espressioni dei Vangeli e degli scritti degli apostoli, o dette dai santi sul Cristo, o da lui di se stesso, ed alcune le attribuisce a lui come uomo, considerato distinto dal Verbo di Dio, altre, invece, come convenienti a Dio, al solo Verbo di Dio Padre, sia anatema.
5. Se qualcuno osa dire che il Cristo è un uomo portatore di Dio, e non piuttosto Dio secondo verità, come Figlio unico per natura, inquantoché il *verbo si fece carne* (41) e partecipò a nostra somiglianza della carne e del sangue (42), sia anatema.
6. Se qualcuno dirà che il Verbo, nato da Dio Padre è Dio e Signore del Cristo, e non confessa, piuttosto, che esso è Dio e uomo insieme, inquantoché il *Verbo si è fatto carne* (43) secondo le Scritture, sia anatema.
7. Se qualcuno afferma che Gesù, come uomo, è stato mosso nel Suo agire dal Verbo di Dio, e che gli è stata attribuita la dignità di unigenito, come ad uno diverso da lui, sia anatema.
8. Se qualcuno osa dire che l'uomo assunto dev'essere con-adorato col Verbo di Dio, con-glorificato e con-chiamato Dio come si fa di uno con un altro (infatti la particella *con* che accompagna sempre queste espressioni, fa pensare ciò), e non onora, piuttosto, con un'unica adorazione l'Emmanuele, e non gli attribuisce una unica lode, in quanto *il Verbo si è fatto carne* (44), sia anatema.
9. Se qualcuno dice che l'unico Signore Gesù Cristo è stato glorificato dallo Spirito, nel senso che egli si sarebbe servito della sua potenza come di una forza estranea, e che avrebbe ricevuto da lui di potere agire contro gli spiriti immondi, e di potere compiere le sue divine meraviglie in mezzo agli uomini, sia anatema.
10. La divina Scrittura dice che il Cristo è divenuto *pontefice e apostolo della nostra confessione* (45), e che si è offerto per noi in odore di soavità a Dio Padre (46). Perciò se qualcuno dice che è divenuto pontefice e apostolo nostro

non lo stesso Verbo di Dio, quando si fece carne e uomo come noi, ma, quasi altro da lui, l'uomo nato dalla donna preso a sé; o anche se qualcuno dice che ha offerto il sacrificio anche per sé, e non, invece, solamente per noi (e, infatti, non poteva aver bisogno di sacrificio chi noia conobbe peccato), sia anatema.

11. Se qualcuno non confessa che la carne del Signore è vivificante e (che essa è la carne) propria dello stesso Verbo del Padre, (e sostiene, invece, che sia) di un altro, diverso da lui, e unito a lui solo per la sua dignità; o anche di uno che abbia ricevuto solo la divina abitazione; se, dunque, non confessa che sia vivificante, come abbiamo detto inquantoché divenne propria del Verbo, che può vivificare ogni cosa, sia anatema.

12. Se qualcuno non confessa che il Verbo di Dio ha sofferto nella carne, è stato crocifisso nella carne, ha assaporato la morte nella carne, ed è divenuto il primogenito dei morti (47), inquantoché, essendo Dio, è vita e dà la vita, sia anatema.

SENTENZA PRONUNCIATA CONTRO NESTORIO A SUA CONDANNA

Il santo sinodo disse: oltre al resto, poiché l'illustrissimo Nestorio non ha voluto né ascoltare il nostro invito né accogliere i santissimi e piissimi vescovi da noi mandati abbiamo dovuto necessariamente procedere all'esame delle sue empie espressioni. Avendo constatato dall'esame delle sue lettere, dagli scritti che sono stati letti, dalle sue recenti affermazioni fatte in questa metropoli e confermate da testimoni, che egli pensa e predica empicamente, spinti dai canoni dalla lettera del nostro santissimo padre e collega nel ministero Celestino, vescovo della chiesa di Roma, siamo dovuti giungere, spesso con le lacrime agli occhi, a questa dolorosa condanna contro di lui.

Gesù Cristo stesso, nostro signore, da lui bestemmiato ha definito per bocca di questo santissimo concilio che lo stesso Nestorio è escluso dalla dignità vescovile e da qualsiasi collegio sacerdotale.

LETTERA SINODALE GENERALE

[...]

[I. Di quei metropolitani che parteggiano per Nestorio e Celestio]

Poiché è necessario che anche quelli che non hanno partecipato a questo santo sinodo e sono rimasti nella propria provincia, non debbano ignorare quanto è stato decretato, informiamo la santità tua che:

Se il metropolita di una provincia, staccandosi da questo santo e universale Concilio, avesse aderito a quel consesso di apostasia, o dopo ciò, aderisse ancora ad esso, o abbia condiviso le idee di Celestio, o le condividerà in futuro, questi non potrà prendere alcuna decisione contro i vescovi della sua provincia, né aver parte, in seguito, ad alcuna comunione ecclesiastica: già fin d'ora, infatti, è scacciato da questo sacro sinodo e privo di ogni autorità; al contrario, sarà soggetto ai vescovi della provincia e ai metropolitani delle province confinanti di retta ortodossia, e sarà privato del grado di vescovo.

[II. Dei vescovi che aderiscono a Nestorio].

Se qualcuno dei vescovi provinciali, allontanandosi da questo santo sinodo, ha abbracciato l'apostasia o tenta di abbracciarla; e, dopo aver sottoscritto la condanna di Nestorio, è poi ritornato al concilio della apostasia, questi, secondo quanto ha stabilito il santo Concilio, è da considerarsi del tutto estraneo al sacerdozio, e decaduto dal suo grado.

[III. Dei chierici che per la loro retta fede sono stati deposti da Nestorio]

Se vi fossero dei chierici in qualsiasi città, che siano stati sospesi dal loro ufficio da Nestorio o dai suoi partigiani per il loro retto sentire, è bene che anche questi riprendano il loro posto. In genere, poi, comandiamo che quei chierici che aderiscono a questo ecumenico e ortodosso Concilio, o che aderiranno ad esso, sia ora che in seguito, in qualsiasi tempo, non debbano essere assolutamente e in nessun modo e tempo soggetti ai vescovi che hanno abbandonato, o sono diventati avversi, o hanno trasgredito i sacri canoni e la retta fede.

[IV. Dei chierici che seguono le opinioni di Nestorio].

I chierici che allontanatisi (da questo santo sinodo) sia in pubblico che in privato; mostrino di avere le idee di Nestorio, anche questi sono deposti dal sacro sinodo.

[V. Dei chierici puniti e accolti da Nestorio].

Quanti, per azioni indegne siano stati condannati da questo santo Concilio, o dai propri vescovi, e contro ogni norma ecclesiastica siano restituiti nella comunione o nel grado da Nestorio o dai suoi seguaci, abbiamo stabilito non ne abbiano tuttavia alcun giovamento e rimangano deposti

[VI. Di chi volesse sconvolgere i decreti del Sinodo].

Uguualmente, se vi fosse chi volesse metter sotto sopra in qualsiasi modo, le singole decisioni del santo sinodo questo stabilisce che, se si tratta di vescovi o di chierici siano senz'altro privati del loro grado, se di laici, che siano privati della comunione.

DEFINIZIONE SULLA FEDE DI NICEA

Il concilio di Nicea espone questa fede: Crediamo...

[segue il simbolo niceno].

E' bene, quindi, che tutti convengano in questa fede: è, infatti, piamente e sufficientemente utile a tutta la terra.

Ma poiché alcuni, pur simulando di confessarla e di convenirne, ne interpretano male il vero senso secondo il loro modo di vedere ed alterano la verità, figli dell'errore e

della perdizione, è stato assolutamente necessario aggiungere le testimonianze dei santi ed ortodossi padri, adatte a dimostrare in qual modo essi compresero e predicarono con coraggio questa fede, perché sia anche chiaro che tutti quelli che hanno una fede retta ed irreprensibile la comprendono, l'interpretano e la predicano in questo modo.

[Segue un florilegio di passi degli scritti dei padri].

Letti questi documenti il santo sinodo stabilisce che non è lecito ad alcuno proporre, redigere o comporre una nuova fede diversa da quella che è stata definita dai santi padri raccolti a Nicea con lo Spirito Santo. Quelli che osassero comporre una diversa fede o presentarla o proporla a chi vuole convertirsi alla conoscenza della verità o dall'Ellenismo o dal Giudaismo, o da qualsiasi eresia, se sono vescovi o chierici siano considerati decaduti, i vescovi dall'episcopato, i chierici dalla loro dignità ecclesiastica; se poi costoro fossero laici, siano anatema. Similmente se fossero scoperti dei vescovi, dei chierici o dei laici, che ritengano o insegnino le dottrine contenute nella esposizione già presentata del presbitero Carisio circa l'incarnazione dell'unigenito Figlio di Dio, o anche le empie e perverse dottrine di Nestorio, che ci sono state sottoposte, siano colpiti dai decreti di questo santo Concilio ecumenico, essendo chiaro che chi è vescovo sarà eliminato dall'episcopato e deposto, chi è chierico sarà ugualmente decaduto da chierico; se poi si tratta di un laico, sia condannato, conforme a quanto è stato detto.

DEFINIZIONE CONTRO GLI EMPI MESSALIANI O EUCHITI

Radunatisi presso di noi i piissimi e religiosissimi vescovi Valeriano e Anfiloquio, fu proposto alla comune discussione il caso di quelli che in Panfilia sono chiamati Messaliani, ossia Euchiti o entusiasti, o in qualsiasi modo debba chiamarsi questa setta, la più empia di quante se ne possano ricordare. Mentre, dunque, si discuteva, il piissimo e religiosissimo vescovo Valeriano ci mostra un voto sinodale, scritto sul conto di questi stessi nella grande Costantinopoli, sotto Sisinnio, di beata memoria. Letta dinanzi a tutti, sembrò fatta bene e secondo la retta dottrina. E piacque a tutti noi, compresi i santi vescovi Valeriano e Anfiloquio e tutti i piissimi vescovi delle diocesi della Panfilia e della Licaonia, che tutto ciò che era esposto nello scritto sinodale dovesse aver forza di legge e che in nessun modo dovesse esser trasgredito, e che fosse valido anche quanto era stato fatto in Alessandria e, cioè, che tutti quelli che per tutta la diocesi appartenessero alla setta dei Messaliani o degli entusiasti, o fossero sospetti di essere infetti di questa malattia, sia chierici che laici vengano istruiti con prudenza. Se abiureranno per iscritto i loro errori, secondo quanto viene esposto nello scritto sinodale già ricordato, i chierici rimangano chierici, i laici siano ammessi nella comunione della chiesa. Se rifiutassero ciò e non volessero abiurare, allora i sacerdoti, i diaconi, e quelli che hanno un qualsiasi grado nella chiesa, siano considerati decaduti dal clero, dal grado e dalla comunione ecclesiastica; i laici siano anatematizzati. Non sia permesso a coloro che sono stati convinti di errore, di continuare ad avere i monasteri, perché la zizzania non si estenda e non si rafforzi.

Perché queste disposizioni vengano eseguite con energia usino la loro diligenza sia gli stessi santi vescovi Valeriano e Anfilochio, che i reverendissimi vescovi di tutta la provincia. E' sembrato bene, inoltre, anatematizzare il libro di quella infame eresia, che essi chiamano *Ascetico*, portato dal pio e santo vescovo Valeriano, perché composto dagli eretici; e se presso qualcuno si trovasse qualche altra raccolta delle loro empie dottrine, anche questa venga anatematizzata.

CHE I VESCOVI DI CIPRO PROVVEDANO ALLE LORO CONSACRAZIONI

Il santo vescovo Regino e i reverendissimi vescovi della provincia di Cipro che sono con lui, Zenone ed Evagrio, hanno fatto presente un fatto nuovo contrario alle costituzioni ecclesiastiche e ai canoni dei santi padri che coinvolge la libertà di tutti. A mali comuni si richiedono più efficaci rimedi, onde evitare maggiori danni. Se non è uso antico che il vescovo di Antiochia faccia in Cipro le consacrazioni come hanno dimostrato con i loro opuscoli e con la propria voce i religiosissimi uomini che si sono presentati a questo santo sinodo, coloro che sono preposti alle sante chiese di Cipro avranno tranquillità e sicurezza, secondo i canoni dei santi e venerandi padri, facendo le consacrazioni dei reverendissimi vescovi da se stessi, secondo l'antica consuetudine. Queste stesse norme verranno osservate anche per le altre diocesi e ovunque, per ogni provincia; cosicché nessuno dei venerabili vescovi possa appropriarsi di una provincia che un tempo non fosse sotto la sua autorità o di coloro che governarono prima di lui. In caso, poi, che uno se ne sia impadronito e l'abbia ridotta sotto la sua giurisdizione con la violenza, deve senz'altro restituirla, perché non siano trasgrediti i canoni dei padri e, sotto l'apparenza del servizio di Dio non si introduca a poco a poco e di nascosto la vanità della umana potenza, né avvenga che senza accorgerci, a poco a poco perdiamo la libertà, che ci ha donato col suo sangue il Signore nostro Gesù Cristo, il liberatore di tutti gli uomini. E' sembrato bene dunque a questo sinodo santo e universale, di conservare a ciascuna provincia puri e intatti i propri diritti, che ciascuna ha avuti fin dal principio, secondo la consuetudine antica, e che il metropolita abbia facoltà di addurre la documentazione necessaria per la sicurezza della sua provincia. Che se qualcuno adducesse documenti in contrasto con quanto è stato ora stabilito, questo santo e universale sinodo dichiara nullo tutto ciò!

FORMULA DI UNIONE

Per quanto poi riguarda la Vergine madre di Dio, come noi la concepiamo e ne parliamo e il modo dell'incarnazione dell'unigenito Figlio di Dio, ne faremo necessariamente una breve esposizione, non con l'intenzione di fare un'aggiunta, ma per assicurarvi, così come fin dall'inizio l'abbiamo appresa dalle sacre scritture e dai santi padri, non aggiungendo assolutamente nulla alla fede esposta da essi a Nicea.

Come infatti abbiamo premesso, essa è sufficiente alla piena conoscenza della fede e a respingere ogni eresia. E parleremo non con la presunzione di comprendere ciò che

è inaccessibile, ma riconoscendo la nostra insufficienza, ed opponendoci a coloro che ci assalgono quando consideriamo le verità che sono al di sopra dell'uomo.

Noi quindi confessiamo che il nostro signore Gesù figlio unigenito di Dio, è perfetto Dio e perfetto uomo, (composto) di anima razionale e di corpo; generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, nato, per noi e per la nostra salvezza, alla fine dei tempi dalla vergine Maria secondo l'umanità; che è consostanziale al Padre secondo la divinità, e consostanziale a noi secondo l'umanità, essendo avvenuta l'unione delle due nature. Perciò noi confessiamo un solo Cristo, un solo Figlio, un solo Signore.

Conforme a questo concetto di unione in confusa, noi confessiamo che la vergine santa è madre di Dio, essendosi il Verbo di Dio incarnato e fatto uomo, ed avendo unito a sé fin dallo stesso concepimento, il tempio assunto da essa.

Quanto alle affermazioni evangeliche ed apostoliche che riguardano il Signore, sappiamo che i teologi alcune le hanno considerate comuni, e cioè relative alla stessa, unica persona, altre le hanno distinte come appartenenti alle due nature; e cioè: quelle degne di Dio le hanno riferite alla divinità del Cristo, quelle più umili, alla sua umanità.

NOTE di APPENDICE 2:

- (1) Cfr. Rm 3, 14
- (2) Cfr. Mt 18, 6
- (3) Cfr. II Cor 13, 5
- (4) Cfr. Eb 2, 9
- (5) Cfr. Gv 1, 14
- (6) Cfr. Eb 2, 14
- (7) Cfr. Mt 3, 6
- (8) Cfr. Gv 3, 34
- (9) Gv 1, 14
- (10) Col 2, 9
- (11) cfr. I Cor 6, 17
- (12) Cfr. Gv 20, 17
- (13) Cfr. Gal 4, 4
- (14) Cfr. I Pt 4, 1
- (15) Eb 2, 9
- (16) Cfr. Gv 11, 25
- (17) Cfr Col 1, 18 e I Cor 15, 20
- (18) Cfr. I Cor 15, 21
- (19) Cfr At 17, 31
- (20) Gv 6, 53
- (21) Gv 14, 9 e 10, 30
- (22) Cfr Eb 1, 3
- (23) Gv 8, 40
- (24) Cfr. I Cor 8, 6
- (25) Eb 3,
- (26) I Tm 2, 5
- (27) Cfr. Ef 5, 2
- (28) Eb 10, 5-7
- (29) Rm 3, 23
- (30) Gv 16, 14
- (31) Gv 16, 13
- (32) Cfr. Gv 14, 6
- (33) Gv 16, 14
- (34) Cfr I Cor 1, 24

- (35) Gv 1, 1
- (36) Gen 3, 16
- (37) I Cor 15, 54
- (38) Is 25, 8
- (39) Cfr. Gv 2, 1-2
- (40) Gv 1, 14
- (41) Gv 1, 14
- (42) Cfr. Eb 2, 14
- (43) Gv 1, 14
- (44) Gv 1, 14
- (45) Eb 3, 1
- (46) Cfr. Ef 5, 2
- (47) Cfr. Col 1, 18

Appendice 3

(traduzione in Italiano dei passi tratta da
<http://digilander.libero.it/magistero/p9ineffa.htm>)

Ineffabilis Deus di Papa Pio IX

Dio ineffabile, le vie del quale sono la misericordia e la verità; Dio, la cui volontà è onnipotente e la cui sapienza abbraccia con forza il primo e l'ultimo confine dell'universo e regge ogni cosa con dolcezza, prevede fin da tutta l'eternità la tristissima rovina dell'intero genere umano, che sarebbe derivata dal peccato di Adamo. Avendo quindi deciso, in un disegno misterioso nascosto dai secoli, di portare a compimento l'opera primitiva della sua bontà, con un mistero ancora più profondo – l'incarnazione del Verbo – affinché l'uomo (indotto al peccato dalla perfida malizia del diavolo) non andasse perduto, in contrasto con il suo proposito d'amore, e affinché venisse recuperato felicemente ciò che sarebbe caduto con il primo Adamo, fin dall'inizio e prima dei secoli scelse e dispose che al Figlio suo Unigenito fosse assicurata una Madre dalla quale Egli, fatto carne, sarebbe nato nella felice pienezza dei tempi. E tale Madre circondò di tanto amore, preferendola a tutte le creature, da compiacersi in Lei sola con un atto di esclusiva benevolenza. Per questo, attingendo dal tesoro della divinità, la ricolmò – assai più di tutti gli spiriti angelici e di tutti i santi – dell'abbondanza di tutti i doni celesti in modo tanto straordinario, perché Ella, sempre libera da ogni macchia di peccato, tutta bella e perfetta, mostrasse quella perfezione di innocenza e di santità da non poterne concepire una maggiore dopo Dio, e che nessuno, all'infuori di Dio, può abbracciare con la propria mente.

Era certo sommamente opportuno che una Madre degna di tanto onore rilucesse perennemente adorna degli splendori della più perfetta santità e, completamente immune anche dalla stessa macchia del peccato originale, riportasse il pieno trionfo sull'antico serpente. Dio Padre dispose di dare a Lei il suo unico Figlio, generato dal suo seno uguale a sé, e che ama come se stesso, in modo tale che fosse, per natura, Figlio unico e comune di Dio Padre e della Vergine; lo stesso Figlio scelse di farne la sua vera Madre, e lo Spirito Santo volle e operò perché da Lei fosse concepito e generato Colui dal quale egli stesso procede.

La Chiesa Cattolica che – da sempre ammaestrata dallo Spirito Santo – è il basilare fondamento della verità, considerando come dottrina rivelata da Dio, compresa nel deposito della celeste rivelazione, questa innocenza originale dell'augusta Vergine unitamente alla sua mirabile santità, in perfetta armonia con l'eccelsa dignità di Madre di Dio, non ha mai cessato di presentarla, proporla e sostenerla con molteplici argomentazioni e con atti solenni sempre più frequenti. Proprio la Chiesa, non avendo esitato a proporre la Concezione della stessa Vergine al pubblico culto e alla venerazione dei fedeli, ha offerto un'inequivocabile conferma che questa dottrina,

presente fin dai tempi più antichi, era intimamente radicata nel cuore dei fedeli e veniva mirabilmente diffusa dall'impegno e dallo zelo dei Vescovi nel mondo cattolico. Con questo atto significativo mise in evidenza che la Concezione della Vergine doveva essere venerata in modo singolare, straordinario e di gran lunga superiore a quello degli altri uomini: pienamente santo, dal momento che la Chiesa celebra solamente le feste dei Santi.

Per questo essa era solita inserire negli uffici ecclesiastici e nella sacra Liturgia, riferendole anche alle origini della Vergine, le stesse identiche parole impiegate dalla Sacra Scrittura per parlare della Sapienza increata e per descriverne le origini eterne, perché entrambe erano state preordinate nell'unico e identico decreto dell'Incarnazione della Divina Sapienza.

Sebbene tutte queste cose, condivise quasi ovunque dai fedeli, dimostrino con quanta cura la stessa Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le Chiese, abbia seguito la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine, tuttavia meritano di essere elencati, uno per uno, gli atti più importanti della Chiesa in questa materia, perché assai grandi sono la sua dignità e la sua autorità, quali si addicono ad una simile Chiesa: è lei il centro della verità cattolica e dell'unità; in lei sola fu custodita fedelmente la religione; da lei tutte le altre Chiese devono attingere la tradizione della fede.

Dunque, questa stessa Chiesa Romana ritenne che non potesse esserci niente di più meritevole che affermare, tutelare, propagandare e difendere, con ogni più eloquente mezzo, l'Immacolata Concezione della Vergine, il suo culto e la sua dottrina. Tutto questo è testimoniato e messo in evidenza, in modo assolutamente inequivocabile, da innumerevoli e straordinari, atti dei Romani Pontefici Nostri Predecessori, ai quali, nella persona del Principe degli Apostoli, fu affidato, per volere divino, dallo stesso Cristo Signore il supremo compito e il potere di pascere gli agnelli e le pecore, di confermare nella fede i fratelli, di reggere e governare tutta la Chiesa.

I Nostri Predecessori infatti si vantarono grandemente, avvalendosi della loro autorità Apostolica, di avere istituito nella Chiesa Romana la festa della Concezione con Ufficio e Messa proprii, per mezzo dei quali veniva affermato, con la massima chiarezza, il privilegio dell'immunità dalla macchia originale; di aver rafforzato, circondato di ogni onore, promosso e accresciuto con ogni mezzo il culto già stabilito, sia con la concessione di Indulgenze, sia accordando alle città, alle province e ai regni la facoltà di scegliere come Patrona la Madre di Dio sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, sia con l'approvazione di Confraternite, di Congregazioni e di Famiglie religiose, costituite per onorare l'Immacolata Concezione, sia con il tributare lodi alla pietà di coloro che avevano eretto monasteri, ospizi, altari e templi dedicati all'Immacolata Concezione, oppure si erano impegnati, con un solenne giuramento, a difendere strenuamente l'Immacolata Concezione della Madre di Dio.

Provarono anche l'immensa gioia di decretare che la festa della Concezione dovesse essere considerata da tutta la Chiesa, con la stessa dignità e importanza della Natività;

inoltre, che fosse celebrata ovunque come solennità insignita di ottava e da tutti santificata come festa di precetto, e che ogni anno si tenesse nella Nostra Patriarcale Basilica Liberiana una Cappella Papale nel giorno santo dell'Immacolata Concezione.

Spinti dal desiderio di rafforzare, ogni giorno di più, nell'animo dei fedeli questa dottrina dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio e di stimolare la loro pietà al culto e alla venerazione della Vergine concepita senza peccato originale, furono lietissimi di concedere la facoltà che venisse pronunciata ad alta voce la Concezione Immacolata della Vergine nelle Litanie Lauretane e nello stesso Prefazio della Messa, affinché i dettami della fede trovassero conferma nelle norme della preghiera.

Noi quindi, seguendo le orme di Predecessori così illustri, non solo abbiamo approvato e accolto tutto ciò che è stato da loro deciso con tanta devozione e con tanta saggezza, ma, memori di ciò che aveva disposto Sisto IV, abbiamo confermato, con la Nostra autorità, l'Ufficio proprio dell'Immacolata Concezione e, con sensi di profonda gioia, ne abbiamo concesso l'uso a tutta la Chiesa.

Ma poiché tutto ciò che si riferisce al culto è strettamente connesso con il suo oggetto e non può rimanere stabile e duraturo se questo oggetto è incerto e non ben definito, i Romani Pontefici Nostri Predecessori, mentre impiegavano tutta la loro sollecitudine per accrescere il culto della Concezione, si preoccuparono anche di chiarirne e di inculcarne con ogni mezzo l'oggetto e la dottrina. Insegnarono infatti, in modo chiaro ed inequivocabile, che si celebrasse la festa della Concezione della Vergine e respinsero quindi, come falsa e assolutamente contraria al pensiero della Chiesa, l'opinione di coloro che ritenevano ed affermavano che da parte della Chiesa non si onorava la Concezione ma la santificazione di Maria. Né ritennero che si potesse procedere con minore decisione contro coloro che, al fine di sminuire la dottrina sull'Immacolata Concezione della Vergine, avendo escogitato una distinzione fra il primo istante e il secondo momento della Concezione, affermavano che si celebrava sì la Concezione, ma non quella del primo iniziale momento.

Gli stessi Nostri Predecessori stimarono loro preciso dovere difendere e sostenere, con tutto l'impegno, sia la festa della Concezione della Beatissima Vergine, sia la Concezione dal suo primo istante come vero oggetto del culto. Di qui le parole assolutamente decisive, con le quali Alessandro VII, Nostro Predecessore, mise in evidenza il vero pensiero della Chiesa. Egli si espresse in questi termini: *"È sicuramente di antica data la particolare devozione verso la Beatissima Madre, la Vergine Maria, da parte dei fedeli: infatti erano convinti che la sua anima – fin dal primo istante della sua creazione e della sua infusione nel corpo – fosse stata preservata immune dalla macchia del peccato originale per una speciale grazia e per un singolare privilegio di Dio, in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Figlio suo e Redentore del genere umano. Animati da tale persuasione, circondavano di onore e celebravano la festa della Concezione con un rito solenne"* [ALEXANDER VII, Const. *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, 8 decembris 1661].

E fu proprio impegno primario dei Nostri Predecessori custodire con ogni cura, zelo e sforzo, perfettamente integra la dottrina dell'Immacolata Concezione della Madre di

Dio. Infatti non solo non tollerarono mai che la stessa dottrina venisse in qualche modo biasimata e travisata da chicchessia, ma, spingendosi ben oltre, asserirono, con chiare e reiterate dichiarazioni, che la dottrina, con la quale professiamo l'Immacolata Concezione della Vergine, era e doveva essere considerata a pieno titolo assolutamente conforme al culto della Chiesa; era antica e quasi universalmente riconosciuta, tale da essere fatta propria dalla Chiesa Romana, con l'intento di assecondarla e custodirla, e del tutto degna di aver parte nella stessa Sacra Liturgia e nelle preghiere più solenni.

Non contenti di ciò, affinché la dottrina dell'Immacolato Concepimento della Vergine si mantenesse integra, vietarono, con la più grande severità, che ogni opinione contraria a questa dottrina potesse essere sostenuta sia in pubblico che in privato e la vollero colpita a morte. A queste ripetute e chiarissime dichiarazioni, perché non risultassero vane, aggiunsero delle sanzioni. Tutto questo è stato riassunto dal Nostro venerato Predecessore Alessandro VII con le seguenti parole:

"Considerando che la Santa Chiesa Romana celebra solennemente la festa della Concezione dell'Intemerata e sempre Vergine Maria, e che, al riguardo, ha un tempo composto un Ufficio proprio e specifico in ossequio alla pia, devota e lodevole disposizione emanata dal Nostro Predecessore Sisto IV; volendo Noi pure favorire, sull'esempio dei Romani Pontefici Nostri Predecessori, questa lodevole e pia devozione, questa festa e questo culto, prestato conformemente a quella direttiva e che dalla sua istituzione non ha subito, nella Chiesa Romana, alcun mutamento; volendo anche salvaguardare questa particolare forma di pietà e di devozione nel rendere onore e nel celebrare la Beatissima Vergine preservata dal peccato originale con un atto preventivo della grazia dello Spirito Santo; desiderando inoltre conservare nel gregge di Cristo l'unità dello spirito nel vincolo della pace, dopo aver placato i motivi di scontro e le dispute e aver rimosso gli scandali; accogliendo le istanze e le suppliche a Noi rivolte dai Vescovi sopra ricordati, unitamente ai Capitoli delle loro Chiese, dal Re Filippo e dai suoi Regni; rinnoviamo le Costituzioni e i Decreti emanati dai Romani Pontefici Nostri Predecessori, soprattutto da Sisto IV, da Paolo V e da Gregorio XV, per avvalorare l'affermazione intesa a sostenere che l'anima della Beata Vergine Maria, nella sua creazione e nell'infusione nel corpo, ebbe il dono della grazia dello Spirito Santo e fu preservata dal peccato originale; per favorire la festa e il culto della stessa Concezione della Vergine Madre di Dio, in linea con la pia proposizione suesposta, decretiamo che tali Costituzioni e Decreti siano osservati, sotto pena d'incorrere nelle censure e nelle altre sanzioni previste nelle Costituzioni stesse.

"Decretiamo che quanti ardiranno interpretare le Costituzioni e i Decreti citati in modo da vanificare il favore reso, per mezzo loro, alla sunnominata affermazione, alla festa e al culto prestato nel rispetto della stessa; avranno osato mettere in discussione questa affermazione, questa festa e questo culto, o prendere posizione contro di essa in qualunque modo, direttamente o indirettamente, ricorrendo a qualsivoglia pretesto, sia pure con l'intento di esaminarne la sua definibilità e di spiegare e di interpretare, al riguardo, la Sacra Scrittura, i Santi Padri, e i Dottori; o ancora farsi forti di ogni altro possibile pretesto od occasione e poter quindi

esprimere, dichiarare, trattare, disputare a voce e per iscritto, precisando, affermando e adducendo qualche argomentazione contro di essa, senza portarla a compimento; dissertare infine contro di essa in qualsiasi altro modo, addirittura fuori dell'immaginabile; [decretiamo] che siano privati anche della facoltà di predicare, di leggere, di insegnare e di dissertare in pubblico; di aver voce attiva e passiva in ogni tipo di elezioni, senza bisogno di alcuna dichiarazione. Incorreranno dunque, ipso facto, nella pena della perpetua interdizione di predicare, di leggere, di insegnare e di dissertare in pubblico.

"Da queste pene essi potranno essere assolti o dispensati solamente da Noi o dai Romani Pontefici Nostri Successori. Intendiamo anche sottoporli, ed effettivamente con la presente li sottoponiamo, ad altre pene da infliggere a Nostro insindacabile giudizio e dei Romani Pontefici Nostri Successori, mentre rinnoviamo le Costituzioni e i Decreti di Paolo V e di Gregorio XV sopra ricordati.

"Dichiariamo inaccettabili, e le sottoponiamo alle pene e alle censure contenute nell'Indice dei libri proibiti, le pubblicazioni nelle quali vengono messi in dubbio quella affermazione, la festa e il culto approvato; viene scritto, o vi si possa leggere, alcunché di contrario a ciò che è stato sopra riportato; trovino spazio discorsi, prediche, trattati, dissertazioni che ne avversano il contenuto. Ordiniamo e decretiamo che siffatti libri siano, ipso facto, da considerare espressamente proibiti, senza attendere una specifica dichiarazione".

D'altra parte tutti sanno con quanto zelo questa dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio sia stata tramandata, sostenuta e difesa dalle più illustri Famiglie religiose, dalle più celebri Accademie teologiche e dai Dottori più versati nella scienza delle cose divine. Tutti parimenti conoscono quanto siano stati solleciti i Vescovi nel sostenere in pubblico, anche nelle assemblee ecclesiastiche, che la santissima Vergine Maria, Madre di Dio, in previsione dei meriti del Redentore Gesù Cristo, non fu mai soggetta al peccato ma, del tutto preservata dalla colpa originale, fu redenta in una maniera più sublime.

A tutto ciò si aggiunge il fatto, decisamente assai rilevante e del massimo peso, che lo stesso concilio di Trento, quando promulgò il decreto dogmatico sul peccato originale, nel quale, sulla scorta delle testimonianze della Sacra Scrittura, dei Santi Padri e dei più autorevoli Concili, stabilì e definì che tutti gli uomini nascono affetti dal peccato originale, dichiarò tuttavia solennemente che non era sua intenzione comprendere in quel decreto, e nell'ambito di una definizione così generale, la Beata ed Immacolata Vergine Maria Madre di Dio.

Con tale dichiarazione infatti i Padri Tridentini indicarono con sufficiente chiarezza, tenendo conto della situazione del tempo, che la Beatissima Vergine fu esente dalla colpa originale. Indicarono perciò apertamente che dalle divine Scritture, dalla tradizione, dall'autorità dei Padri, niente poteva essere desunto che fosse in contrasto con questa prerogativa della Vergine.

Per la verità, illustri monumenti di veneranda antichità della Chiesa orientale ed occidentale testimoniano con assoluta certezza che questa dottrina dell'Immacolata

Concezione della Beatissima Vergine, che, giorno dopo giorno, è stata magnificamente illustrata, proclamata e confermata dall'autorevolissimo sentimento, dal magistero, dallo zelo, dalla scienza e dalla saggezza della Chiesa e si è diffusa in modo tanto prodigioso presso tutti i popoli e le nazioni del mondo cattolico, è da sempre esistita nella Chiesa stessa come ricevuta dagli antenati e contraddistinta dalle caratteristiche della dottrina rivelata.

Infatti la Chiesa di Cristo, fedele custode e garante dei dogmi a lei affidati, non ha mai apportato modifiche ad essi, non vi ha tolto o aggiunto alcunché, ma trattando con ogni cura, in modo accorto e sapiente, le dottrine del passato per scoprire quelle che si sono formate nei primi tempi e che la fede dei Padri ha seminato, si preoccupa di limare e di affinare quegli antichi dogmi della Divina Rivelazione, perché ne ricevano chiarezza, evidenza e precisione, ma conservino la loro pienezza, la loro integrità e la loro specificità e si sviluppino soltanto nella loro propria natura, cioè nell'ambito del dogma, mantenendo inalterati il concetto e il significato.

In verità, i Padri e gli scrittori ecclesiastici, ammaestrati dalle parole divine – nei libri elaborati con cura per spiegare la Scrittura, per difendere i dogmi e per istruire i fedeli – non trovarono niente di più meritevole di attenzione del celebrare ed esaltare, nei modi più diversi ed ammirevoli, l'eccelsa santità, la dignità e l'immunità della Vergine da ogni macchia di peccato e la sua vittoria sul terribile nemico del genere umano. Per tale motivo, mentre commentavano le parole con le quali Dio, fin dalle origini del mondo, annunciando i rimedi della sua misericordia approntati per la rigenerazione degli uomini, rintuzzò l'audacia del serpente ingannatore e rialzò mirabilmente le speranze del genere umano: "*Porrà inimicizia fra te e la donna, fra la tua e la sua stirpe*", essi insegnarono che con questa divina profezia fu chiaramente e apertamente indicato il misericordioso Redentore del genere umano, cioè il Figliuolo Unigenito di Dio, Gesù Cristo; fu anche designata la sua beatissima Madre, la Vergine Maria, e, nello stesso tempo, fu nettamente espressa l'inimicizia dell'uno e dell'altra contro il demonio. Ne conseguì che, come Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, assunta la natura umana, annientò il decreto di condanna esistente contro di noi, inchiodandolo da trionfatore sulla Croce, così la santissima Vergine, unita con Lui da un legame strettissimo ed indissolubile, poté esprimere, con Lui e per mezzo di Lui, un'eterna inimicizia contro il velenoso serpente e, riportando nei suoi confronti una nettissima vittoria, gli schiacciò la testa con il suo piede immacolato.

Di questo nobile e singolare trionfo della Vergine, della sua straordinaria innocenza, purezza e santità, della sua immunità da ogni macchia di peccato, della sua ineffabile abbondanza di tutte le grazie divine, di tutte le virtù e di tutti i privilegi a Lei donati, gli stessi Padri videro una figura sia nell'Arca di Noè che, voluta per ordine di Dio, scampò del tutto indenne al diluvio universale; sia in quella scala che Giacobbe vide ergersi da terra fino al cielo, e lungo la quale salivano e scendevano gli angeli di Dio e alla cui sommità stava il Signore stesso; sia in quel roveto che Mosè vide nel luogo santo avvolto completamente dalle fiamme e, pur immerso in un fuoco crepitante, non si consumava né pativa alcun danno ma continuava ad essere verde e fiorito; sia in quella torre inespugnabile, eretta di fronte al nemico, dalla quale pendono mille scudi e tutte le armature dei forti; sia in quell'orto chiuso che non può essere violato

né devastato da alcun assalto insidioso; sia in quella splendente città di Dio che ha le sue fondamenta sui monti santi; sia in quell'eccelso tempio di Dio che, rifulmando degli splendori divini, è ricolmo della gloria del Signore; sia in tutti gli altri innumerevoli segni dello stesso genere che, secondo il pensiero dei Padri, preannunciavano cose straordinarie sulla dignità della Madre di Dio, sulla sua illibata innocenza e sulla sua santità, mai soggetta ad alcuna macchia.

Per descrivere debitamente quest'insieme di doni celesti e l'innocenza originale della Vergine dalla quale è nato Gesù, i Padri ricorsero alle parole dei Profeti ed esaltarono questa divina, santa Vergine, come una pura colomba, come una Santa Gerusalemme, come un eccelso trono di Dio, come un'arca della santificazione, come la casa che l'eterna Sapienza si è edificata, come quella Regina straordinaria che, ricolma di delizie e appoggiata al suo Diletto, uscì dalla bocca dell'Altissimo assolutamente perfetta e bella, carissima a Dio e mai contaminata da alcuna macchia di peccato.

Siccome poi gli stessi Padri e gli scrittori ecclesiastici erano pienamente convinti che l'Angelo Gabriele, nel dare alla beatissima Vergine l'annuncio dell'altissima dignità di Madre di Dio, l'aveva chiamata, in nome e per comando di Dio stesso, piena di grazia, insegnarono che con questo singolare e solenne saluto, mai udito prima di allora, si proclamava che la Madre di Dio era la sede di tutte le grazie divine, era ornata di tutti i carismi dello Spirito Santo, anzi era un tesoro quasi infinito e un abisso inesauribile di quegli stessi doni divini, a tal punto che, non essendo mai stata soggetta a maledizione ma partecipe, insieme con il suo Figlio, di eterna benedizione, meritò di essere chiamata da Elisabetta, mossa dallo Spirito di Dio: "*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno*".

Da tutto ciò derivò il loro concorde e ben documentato pensiero che, in forza di tutti questi doni divini, la gloriosissima Vergine, per la quale "*grandi cose ha fatto colui che è potente*", rifiuse di tale pienezza di grazia e di tale innocenza da diventare l'ineffabile miracolo di Dio, anzi il culmine di tutti i miracoli e quindi degna Madre di Dio, la più vicina a Dio, nella misura in cui ciò è possibile ad una creatura, superiore a tutte le lodi angeliche ed umane.

Per questo motivo, con l'intento di dimostrare l'innocenza e la giustizia originale della Madre di Dio, i Padri non solo la paragonarono spessissimo ad Eva ancora vergine, innocente, non corrotta e non ancora caduta nei lacci delle mortali insidie del serpente ingannatore, ma la anteposero a lei con una meravigliosa varietà di parole e di espressioni. Eva infatti, avendo dato ascolto disgraziatamente al serpente, decadde dall'innocenza originale e divenne sua schiava, mentre la beatissima Vergine accrebbe continuamente il primitivo dono e, senza mai ascoltare il serpente, con la forza ricevuta da Dio ne annientò la violenza e il potere.

Perciò non si stancarono mai di proclamarla giglio tra le spine; terra assolutamente inviolata, verginale, illibata, immacolata, sempre benedetta e libera da ogni contagio di peccato, dalla quale è stato formato il nuovo Adamo; giardino delle delizie piantato da Dio stesso, senza difetti, splendido, abbondantemente ornato di innocenza e di immortalità e protetto da tutte le insidie del velenoso serpente; legno immarcescibile

che il tarlo del peccato mai poté intaccare; fonte sempre limpida e segnata dalla potenza dello Spirito Santo; tempio esclusivo di Dio; tesoro di immortalità; unica e sola figlia, non della morte, ma della vita; germoglio di grazia e non d'ira che, per uno speciale intervento della provvidenza divina, è spuntato, sempre verde e ammantato di fiori, da una radice corrotta e contaminata.

Ma come se tutte queste espressioni non bastassero, pur essendo straordinarie, i Padri formularono specifiche e stringenti argomentazioni per affermare che, parlando del peccato, non poteva in alcun modo essere chiamata in causa la santa Vergine Maria, perché a Lei era stata elargita la grazia in misura superiore per vincere ogni specie di peccato. Asserirono quindi che la gloriosissima Vergine fu la riparatrice dei progenitori, la fonte della vita per i posterì. Scelta e preparata dall'Altissimo da tutta l'eternità e da Lui preannunciata quando disse al serpente: "*Porrò inimicizia fra te e la donna*", schiacciò veramente la testa di quel velenoso serpente.

Sostenero dunque che la beatissima Vergine fu, per grazia, immune da ogni macchia di peccato ed esente da qualsivoglia contaminazione del corpo, dell'anima e della mente. Unita in un intimo rapporto e congiunta da un eterno patto di alleanza con Dio, non fu mai preda delle tenebre, ma fruì di una luce perenne e risultò degnissima dimora di Cristo, non per le qualità del corpo, ma per lo stato originale di grazia.

Parlando della Concezione della Vergine, i Padri aggiunsero espressioni assai significative, con le quali attestarono che la natura cedette il passo alla grazia e si trovò incapace a svolgere il suo compito. Non poteva infatti accadere che la Vergine Madre di Dio potesse essere concepita da Anna, prima che la grazia sortisse il suo effetto. Così doveva essere concepita la primogenita, dalla quale doveva poi essere concepito il Primogenito di ogni creatura.

Proclamarono che la carne della Vergine, derivata da Adamo, non ne contrasse le macchie, e che la beatissima Vergine fu quindi il tabernacolo creato da Dio stesso, formato dallo Spirito Santo, capolavoro di autentica porpora, al quale diede ornamento quel nuovo Beseleel ricamandolo variamente in oro. Fu a buon diritto esaltata come il primo vero capolavoro di Dio: sfuggita ai dardi infuocati del maligno, entrò nel mondo, bella per natura e assolutamente estranea al peccato nella sua Concezione Immacolata, come l'aurora che spande tutt'intorno la sua luce.

Non era infatti conveniente che quel vaso di elezione fosse colpito dal comune disonore, perché assai diverso da tutti gli altri, di cui condivide la natura ma non la colpa. Al contrario era assolutamente conveniente che come l'Unigenito aveva in cielo un Padre, che i Cherubini esaltano tre volte santo, avesse sulla terra una Madre mai priva dello splendore della santità.

Proprio questa dottrina era a tal punto radicata nella mente e nell'animo degli antenati, che divenne abituale l'uso di uno speciale e straordinario linguaggio. Lo impiegarono spessissimo per chiamare la Madre di Dio Immacolata, del tutto Immacolata; innocente, anzi innocentissima; illibata nel modo più eccelso; santa e assolutamente estranea al peccato; tutta pura, tutta intemerata, anzi l'esemplare della purezza e dell'innocenza; più bella della bellezza; più leggiadra della grazia; più santa

della santità; la sola santa, purissima nell'anima e nel corpo, che si spinse oltre la purezza e la verginità; la sola che diventò, senza riserve, la dimora di tutte le grazie dello Spirito Santo, e che si innalzò al di sopra di tutti, con l'eccezione di Dio: per natura, più bella, più graziosa e più santa degli stessi Cherubini e Serafini e di tutte le schiere degli Angeli. Nessun linguaggio, né del cielo né della terra, può bastare per tesserne le lodi.

Nessuno ignora che la celebrazione di Lei fu, con tutta naturalezza, introdotta nelle memorie della santa Liturgia e negli Uffici ecclesiastici. Tutti li pervade e li domina per larghi tratti. La Madre di Dio vi è invocata ed esaltata come incorrotta colomba di bellezza, rosa sempre fresca. Essendo purissima sotto ogni aspetto, eternamente immacolata e beata, viene celebrata come l'innocenza stessa, che non fu mai violata, e come la nuova Eva che ha generato l'Emmanuele.

Non vi è dunque niente di straordinario se i Pastori della Chiesa e i popoli fedeli si sono compiaciuti, ogni giorno di più, di professare con tanta pietà, con tanta devozione e con tanto amore la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio, che, a giudizio dei Padri, è stata inserita nella Sacra Scrittura, è stata trasmessa dalle loro numerose e importantissime testimonianze, è stata manifestata e celebrata con tanti insigni monumenti del venerando tempo antico, è stata proposta e confermata dal più alto e autorevole magistero della Chiesa. Pastori e popolo niente ebbero di più dolce e di più caro che onorare, venerare, invocare ed esaltare ovunque, con tutto l'ardore del cuore, la Vergine Madre di Dio concepita senza peccato originale. Per questo già dai tempi antichi i Vescovi, gli uomini di chiesa, gli Ordini regolari, gli stessi Imperatori e Re chiesero, con insistenza, che questa Sede Apostolica definisse l'Immacolata Concezione della Madre di Dio come dogma della fede cattolica. Queste richieste sono state nuovamente ripetute nei tempi più recenti, specialmente al Nostro Predecessore Gregorio XVI di felice memoria, e sono state rivolte anche a Noi dai Vescovi, dal Clero secolare, da Famiglie religiose, da Sovrani e da popoli fedeli.

Poiché dunque, con straordinaria gioia del Nostro cuore, avevamo piena conoscenza di tutto ciò e ne comprendevamo l'importanza, non appena siamo stati innalzati, sebbene immeritevoli, per un misterioso disegno della divina Provvidenza, a questa sublime Cattedra di Pietro, ed assumemmo il governo di tutta la Chiesa, abbiamo ritenuto che non ci fosse niente di più importante, sorretti anche dalla profonda devozione, pietà e amore nutriti fin dalla fanciullezza per la santissima Vergine Maria Madre di Dio, del portare a compimento tutto ciò che poteva ancora essere nelle aspettative della Chiesa, per accrescere il tributo di onore alla beatissima Vergine e per metterne ancora più in luce le prerogative.

Volendo tuttavia procedere con grande prudenza, abbiamo costituito una speciale Congregazione di Nostri Venerabili Fratelli, Cardinali di Santa Romana Chiesa, illustri per la pietà, per la competenza e per la conoscenza delle cose divine; abbiamo pure scelto uomini del Clero secolare e regolare, particolarmente versati nelle discipline teologiche, perché esaminassero con ogni cura tutto ciò che riguarda l'Immacolata Concezione della Vergine e presentassero a Noi le loro conclusioni.

Quantunque già dalle istanze, da Noi ricevute per patrocinarne l'eventuale definizione dell'Immacolata Concezione della Vergine, risultasse chiaro il pensiero di molti Vescovi, tuttavia abbiamo inviato ai Venerabili Fratelli Vescovi di tutto il mondo cattolico una Lettera Enciclica, scritta a Gaeta il 2 febbraio 1849, perché, dopo aver rivolto preghiere a Dio, Ci comunicassero per iscritto quali fossero la pietà e la devozione dei loro fedeli nei confronti dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio e, soprattutto, quale fosse il loro personale pensiero sulla proposta di questa definizione e quali fossero i loro auspici, al fine di poter esprimere il Nostro decisivo giudizio nel modo più autorevole possibile.

Non è certo stata di poco peso la consolazione che abbiamo provato, quando Ci pervennero le risposte di quei Venerabili Fratelli. Infatti nelle loro lettere, pervase da incredibile compiacimento, gioia ed entusiasmo, Ci confermarono nuovamente, non solo la straordinaria pietà e i sentimenti che essi stessi, il loro Clero e il popolo fedele nutrivano verso l'Immacolata Concezione della Beatissima Vergine, ma Ci supplicarono anche, con voto pressoché unanime, che l'Immacolata Concezione della Vergine venisse definita con un atto decisivo del Nostro ufficio e della Nostra autorità.

Nel frattempo abbiamo gustato una gioia non certo minore, quando i Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, della speciale Congregazione sopra ricordata, e i citati teologi da Noi scelti come esperti, dopo aver proceduto con tutta l'attenzione ad un impegnativo e meticoloso esame della questione, Ci chiesero con insistenza la definizione dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio.

Dopo queste premesse, seguendo le prestigiose orme dei Nostri Predecessori, desiderando procedere nel rispetto delle norme canoniche, abbiamo tenuto un Concistoro, nel quale abbiamo parlato ai Nostri Venerabili Fratelli, Cardinali di Santa Romana Chiesa, e, con la più grande consolazione del Nostro animo, li abbiamo uditi rivolgerci l'insistente richiesta perché decidessimo di emanare la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio.

Essendo quindi fermamente convinti nel Signore che fossero maturati i tempi per definire l'Immacolata Concezione della santissima Vergine Maria Madre di Dio, che la Sacra Scrittura, la veneranda Tradizione, il costante sentimento della Chiesa, il singolare consenso dei Vescovi e dei fedeli, gli atti memorabili e le Costituzioni dei Nostri Predecessori mirabilmente illustrano e spiegano; dopo aver soppesato con cura ogni cosa e aver innalzato a Dio incessanti e fervide preghiere; ritenemmo che non si potesse più in alcun modo indugiare a ratificare e a definire, con il Nostro supremo giudizio, l'Immacolata Concezione della Vergine, e così soddisfare le sacrosante richieste del mondo cattolico, appagare la Nostra devozione verso la santissima Vergine e, nello stesso tempo, glorificare sempre più in Lei il suo Figlio Unigenito, il Signore Nostro Gesù Cristo, perché ogni tributo di onore reso alla Madre ridonda sul Figlio.

Perciò, dopo aver presentato senza interruzione, nell'umiltà e nel digiuno, le Nostre personali preghiere e quelle pubbliche della Chiesa, a Dio Padre per mezzo del suo

Figlio, perché si degnasse di dirigere e di confermare la Nostra mente con la virtù dello Spirito Santo; dopo aver implorato l'assistenza dell'intera Corte celeste e dopo aver invocato con gemiti lo Spirito Paraclito; per sua divina ispirazione, ad onore della santa, ed indivisibile Trinità, a decoro e ornamento della Vergine Madre di Dio, ad esaltazione della Fede cattolica e ad incremento della Religione cristiana, con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, dichiariamo, affermiamo e definiamo rivelata da Dio la dottrina che sostiene che la beatissima Vergine Maria fu preservata, per particolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, immune da ogni macchia di peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento, e ciò deve pertanto essere oggetto di fede certo ed immutabile per tutti i fedeli.

Se qualcuno dunque avrà la presunzione di pensare diversamente da quanto è stato da Noi definito (Dio non voglia!), sappia con certezza di aver pronunciato la propria condanna, di aver subito il naufragio nella fede, di essersi separato dall'unità della Chiesa, e, se avrà osato rendere pubblico, a parole o per iscritto o in qualunque altro modo, ciò che pensa, sappia di essere incorso, *ipso facto*, nelle pene comminate dal Diritto.

La Nostra bocca è veramente piena di gioia e la Nostra lingua di esultanza. Innalziamo dunque a Gesù Cristo Signore Nostro i più umili e sentiti ringraziamenti perché, pur non avendone i meriti, Ci ha concesso, per una grazia particolare, di offrire e di decretare questo onore e questo tributo di gloria alla sua santissima Madre.

Fondiamo senz'altro le nostre attese su un fatto di sicura speranza e di pieno convincimento. La stessa beatissima Vergine che, tutta bella e immacolata, schiacciò la testa velenosa del crudelissimo serpente e recò al mondo la salvezza; la Vergine, che è gloria dei Profeti e degli Apostoli, onore dei Martiri, gioia e corona di tutti i Santi, sicurissimo rifugio e fedelissimo aiuto di chiunque è in pericolo, potentissima mediatrice e avvocata di tutto il mondo presso il suo Unigenito Figlio, fulgido e straordinario ornamento della santa Chiesa, incrollabile presidio che ha sempre schiacciato le eresie, ha liberato le genti e i popoli fedeli da ogni sorta di disgrazie e ha sottratto Noi stessi ai numerosi pericoli che Ci sovrastavano, voglia, con il suo efficacissimo patrocinio, portare aiuto alla santa Madre, la Chiesa Cattolica, perché, rimosse tutte le difficoltà, sconfitti tutti gli errori, essa possa, ogni giorno di più, prosperare e fiorire presso tutti i popoli e in tutti i luoghi, "*dall'uno all'altro mare, e dal fiume fino agli estremi confini della terra*", e possa godere pienamente della pace, della tranquillità e della libertà. Voglia inoltre intercedere perché i colpevoli ottengano il perdono, gli ammalati il rimedio, i pusillanimi la forza, gli afflitti la consolazione, i pericolanti l'aiuto, e tutti gli erranti, rimossa la caligine della mente, possano far ritorno alla via della verità e della giustizia, e si faccia un solo ovile e un solo pastore.

Ascoltino queste Nostre parole tutti i carissimi figli della Chiesa Cattolica e, con un ancor più convinto desiderio di pietà, di devozione e di amore, continuino ad onorare,

ad invocare e a supplicare la beatissima Vergine Maria, Madre di Dio, concepita senza peccato originale, e si rifugino, con piena fiducia, presso questa dolcissima Madre di misericordia e di grazia in ogni momento di pericolo, di difficoltà, di bisogno e di trepidazione. Sotto la sua guida, la sua protezione, la sua benevolenza, il suo patrocinio, non vi può essere motivo né di paura, né di disperazione, perché, nutrendo per noi un profondo sentimento materno e avendo a cuore la nostra salvezza, abbraccia con il suo amore tutto il genere umano. Essendo stata costituita dal Signore Regina del Cielo e della terra, e innalzata al di sopra di tutti i Cori degli Angeli e delle schiere dei Santi, sta alla destra del suo Figlio Unigenito, Signore Nostro Gesù Cristo e intercede con tutta l'efficacia delle sue materne preghiere: ottiene ciò che chiede e non può restare inascoltata.

Da ultimo, perché questa Nostra definizione dell'Immacolata Concezione della beatissima Vergine Maria possa essere portata a conoscenza di tutta la Chiesa, decidiamo che la presente Nostra Lettera Apostolica resti a perenne ricordo, e ordiniamo che a tutte le trascrizioni, o copie, anche stampate, sottoscritte per mano di qualche pubblico notaio e munita del sigillo di persona costituita in dignità ecclesiastica, si presti la stessa fede che si presterebbe alla presente se fosse esibita o mostrata.

Nessuno pertanto si permetta di violare il contenuto di questa Nostra dichiarazione, proclamazione e definizione, o abbia l'ardire temerario di avversarlo e di trasgredirlo. Se qualcuno, poi, osasse tentarlo, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio onnipotente e dei suoi beati Apostoli Pietro e Paolo.

Dato a Roma, presso San Pietro, nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1854, il giorno 8 dicembre, nell'anno nono del Nostro Pontificato.

Appendice 4

(traduzione in Italiano dei passi tratta da <http://www.totustuustools.net/concili/>)

Concilio di Calcedonia

Dall'8 ottobre al 1 novembre 451.

Papa Leone Magno (440-461).

Convocato dall'Imperatore Marciano e dall'Imperatrice Elia Pulcheria.

17 sessioni. Due nature nell'unica Persona del Cristo condanna del monofisismo). 28 canoni.

LETTERA DI PAPA LEONE, A FLAVIANO VESCOVO DI COSTANTINOPOLI SU EUTICHE

Letta la lettera della Tua Dilezione (e ci meravigliamo che sia stata scritta così tardi), e scorso l'ordine degli atti dei vescovi, finalmente abbiamo potuto renderci conto dello scandalo sorto fra voi contro l'integrità della fede. Quello che prima sembrava oscuro, ci appare in tutta la sua chiarezza. Eutiche, che pareva degno di onore per la sua dignità di sacerdote, ora ne balza fuori come molto imprudente ed incapace. Si potrebbe applicare anche a lui la parola del profeta: *Non volle capire per non dover agire rettamente. Ha meditato l'iniquità nel suo cuore* (1).

Che vi può essere infatti di peggio, che essere empio e non volersi sottomettere ai più saggi e ai più dotti? Cadono in questa stoltezza quelli che, quando incontrano qualche oscura difficoltà nella conoscenza della verità, non ricorrono alle testimonianze dei profeti, alle lettere degli apostoli o alle affermazioni dei Vangeli, ma a se stessi, e si fanno, quindi, maestri di errore proprio perché non hanno voluto essere discepoli della verità. Quale conoscenza può avere dalle pagine sacre del nuovo e dell'antico Testamento chi non sa comprendere neppure i primi elementi del Simbolo? Ciò che viene espresso in tutto il mondo dalla voce di tutti i battezzandi non è ancora compreso dal cuore di questo vecchio.

Non sapendo perciò quello che dovrebbe pensare sulla incarnazione del Verbo di Dio, e non volendo applicarsi nel campo delle sacre scritture per attingervi luce per l'intelligenza, avrebbe almeno dovuto ascoltare con attenzione la comune e unanime confessione, con cui l'insieme dei fedeli professa di credere in Dio padre onnipotente, e in Gesù Cristo suo unico figlio, nostro signore, nato dallo Spirito santo e da Maria vergine: tre affermazioni da cui vengono distrutte le costruzioni di quasi tutti gli eretici. Se infatti si crede che Dio è onnipotente e padre, si dimostra con ciò che il Figlio è a lui coeterno, in nessuna cosa diverso dal Padre, perché è Dio nato da Dio, onnipotente da onnipotente, coeterno da eterno; e non è a lui posteriore nel tempo, inferiore per potenza, dissimile nella gloria, diverso per essenza. Questo eterno unigenito dell'eterno padre, inoltre, è nato dallo Spirito santo e da Maria vergine; e questa nascita nel tempo non ha tolto nulla, come nulla ha aggiunto, a quella divina ed eterna nascita, ma fu consacrata interamente alla redenzione dell'uomo, che era

stato ingannato,- e a vincere la morte, e a distruggere col suo potere il diavolo, che aveva il dominio della morte (2). Noi non avremmo potuto vincere l'autore del peccato e della morte, se non avesse assunto e fatta sua la nostra natura colui che il peccato non avrebbe potuto contaminare e la morte avere in suo dominio. Egli infatti fu concepito dallo Spirito santo nel seno della vergine Madre, che lo diede alla luce nella sua integrità verginale, così come senza diminuzione della sua verginità l'aveva concepito.

Se poi Eutiche, non era capace di attingere da questa purissima fonte della fede cristiana il genuino significato, perché aveva oscurato lo splendore di una verità così evidente con la propria cecità, avrebbe dovuto sottomettersi alla dottrina del Vangelo. Matteo dice: *Libro della genealogia di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo* (3). Egli avrebbe dovuto consultare anche l'insegnamento della predicazione apostolica; e leggendo nella lettera ai Romani: *Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato apostolo, scelto Per la predicazione del Vangelo di Dio, che aveva già Promesso attraverso i Profeti nelle sacre scritture riguardo al Figlio suo, che gli è nato dalla stirpe di David, secondo la carne* (4), avrebbe dovuto rivolgere la sua pia considerazione alle pagine dei profeti. Imbattendosi nella promessa di Dio ad Abramo, quando dice: *nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti* (5), per non dover dubitare della identità di questa discendenza, avrebbe dovuto seguire l'apostolo, che dice: *Le Promesse sono state fatte ad Abramo e alla sua discendenza* (6). Non dice: ai suoi discendenti, quasi che fossero molti; ma, quasi che fosse una: alla sua discendenza, che è Cristo. Avrebbe anche compreso con l'udito interiore la profezia di Isaia, quando dice: *Ecco, una vergine concepirà nel suo seno e darà alla luce un figlio, e lo chiameranno Emmanuele, che viene interpretato Dio Con noi* (7). Ed avrebbe letto con fede le parole dello stesso profeta: *Ci è nato un fanciullo, ci è stato dato un figlio, il suo potere sarà sulle sue spalle. E lo chiameranno: angelo di somma prudenza, Dio forte, principe della Pace, Padre del secolo futuro* (8); e non direbbe con inganno che il Verbo si è fatto carne in tal modo, che Cristo, nato dalla Vergine, avesse bensì la forma di un uomo, ma non la realtà del corpo di sua madre. Forse egli può aver pensato che nostro signore Gesù Cristo non aveva la nostra natura per il fatto che l'angelo mandato alla beata vergine Maria disse: *Lo Spirito santo scenderà su di te, e la forza dell'Altissimo li coprirà della sua ombra. E perciò l'essere santo che nascerà da te sarà chiamato figlio di Dio* (9), quasi che, dato che il concepimento della Vergine fu effetto di un'operazione divina, il corpo da essa concepito non provenisse dalla natura di chi lo concepiva. Non così dev'essere intesa quella generazione singolarmente mirabile e mirabilmente singolare, come se per la novità della creazione sia stato annullato ciò che è proprio del genere (umano). Ora, lo Spirito santo rese feconda la Vergine, ma la realtà del corpo proviene dal corpo. E mentre la sapienza si edificava una casa (10), *il Verbo si fece carne e pose la sua dimora fra noi* (11), con quella carne, cioè, che aveva assunta dall'uomo, e che lo spirito razionale animava.

Salva quindi la proprietà di ciascuna delle due nature, che concorsero a formare una sola persona, la maestà si rivestì di umiltà, la forza di debolezza, l'eternità di ciò che è mortale; e per poter annullare il debito della nostra condizione, una natura inviolabile si unì ad una natura capace di soffrire; e perché, proprio come esige la nostra

condizione, un identico *mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù* (12) potesse morire secondo una natura, non potesse morire secondo l'altra. Nella completa e perfetta natura di vero uomo, quindi, è nato il vero Dio, completo nelle sue facoltà, completo nelle nostre. Quando diciamo "nostre", intendiamo quelle facoltà che il creatore mise in noi da principio, e che ha assunto per restaurarle. Quegli elementi, infatti, che l'ingannatore introdusse, e che l'uomo, ingannato, accettò, non lasciarono alcuna traccia nel Salvatore. Né perché volle partecipare a tutte le umane miserie, fu anche partecipe dei nostri peccati. Egli prese la forma di servo (13) senza la macchia del peccato, elevando ciò che era umano, senza abbassare ciò che era divino; perché quell'abbassamento per cui egli da invisibile si fece visibile, e, pur essendo creatore e signore di tutte le cose, volle essere dei mortali, fu condiscendenza della misericordia non mancanza di potenza.

Perciò chi rimanendo nella forma di Dio fece l'uomo, si fece uomo nella forma di servo. Ciascuna natura, infatti, conserva senza difetto ciò che le è proprio. E come la natura divina non sopprime quella di servo, così la natura di servo non porta alcun pregiudizio a quella divina. Il diavolo, infatti, si gloriava che l'uomo, ingannato dalla sua frode, aveva perduto i doni divini; che era stato spogliato della dote dell'immortalità ed era andato incontro ad una dura sentenza di morte; che, quindi, egli, il diavolo, nei suoi mali aveva trovato un certo conforto nella comune sorte del prevaricatore; e che anche Dio, secondo la esigenze della giustizia verso l'uomo (quell'uomo che aveva innalzato a tanto onore, creandolo) aveva dovuto mutare il suo disegno. Fu necessario, allora, che, nell'economia del suo segreto consiglio, Dio, che è immutabile, e la cui volontà non può esser privata della sua innata bontà, completasse per così dire il primitivo disegno della sua benevolenza verso di noi con un misterioso e più profondo piano divino, e così l'uomo, spinto alla colpa dall'inganno della malvagità diabolica, non perisse contro il disegno di Dio.

Il Figlio di Dio, scendendo dalla sede dei cieli senza cessare di essere partecipe della gloria del Padre, fa l'ingresso in questo basso mondo, generato secondo un ordine ed una nascita del tutto nuovi: secondo un ordine nuovo, perché invisibile nella sua natura divina, si fece visibile nella nostra; perché incomprendibile, volle esser compreso; fuori del tempo, cominciò ad esistere nel tempo; Signore di tutte le cose, assunse la natura di servo, nascondendo l'immensità della sua maestà; incapace di soffrire perché Dio, non disdegnò di farsi uomo soggetto alla sofferenza, infine, perché immortale, volle sottoporsi alle leggi della morte. Generato secondo una nuova nascita, perché la verginità inviolata non conobbe passione e somministrò la materia della carne. Dalla madre il Signore ha assunto la natura non la colpa. E nel signore nostro Gesù Cristo, generato dal seno della Vergine, la nascita ammirabile non rende la natura dissimile dalla nostra. Colui, infatti, che è vero Dio, quegli è anche vero uomo. In questa unione non vi è nulla di incongruente, trovandosi insieme contemporaneamente la bassezza dell'uomo e l'altezza della divinità.

Come, infatti, Dio non muta per la sua misericordia, così l'uomo non viene annullato dalla dignità divina. Ognuna delle due nature, infatti, opera insieme con l'altra ciò che le è proprio: e cioè il Verbo, quello che è del Verbo; la carne, invece, quello che è della carne. L'uno brilla per i suoi miracoli, l'altra sottostà alle ingiurie. E come al

Verbo non viene meno l'uguaglianza nella gloria paterna, così la carne non abbandona la natura umana. La stessa e identica persona, infatti, - cosa che dobbiamo ripetere spesso - è vero figlio di Dio e vero figlio dell'uomo: Dio, per ciò, che *in principio esisteva il Verbo: e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (14); uomo, per ciò, che: *il Verbo si fece carne e stabilì la sua dimora fra noi* (15); Dio, *perché tutte le cose sono state fatte per mezzo suo, e senza di lui nulla è stato fatto* (16), uomo, *perché nacque da una donna sottoposto alla legge* (17). La nascita della carne manifesta l'umana natura; il parto di una Vergine è segno della divina potenza. L'infanzia del bambino è attestata dall'umile culla; la grandezza dell'Altissimo è proclamata dalle voci degli angeli. Nel suo nascere è simile agli altri uomini quegli che Erode tenta ampiamente di uccidere; ma è Signore di ogni cosa quello che i Magi godono di poter adorare prostrati. Già quando si recò dal suo precursore Giovanni per il battesimo, perché non restasse nascosto che sotto il velo della carne si celava la divinità, la voce del Padre, tonando dal cielo, disse: *Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto* (18). A colui, perciò, che l'astuzia del demonio tentò come uomo, a lui come ad un Dio rendono i loro uffici gli angeli. Aver fame, aver sete, stancarsi e dormire, evidentemente è proprio degli uomini; ma saziare cinquemila uomini (19) con cinque pani, dare alla samaritana l'acqua viva, che produca l'effetto in chi beve di non aver più sete (20); camminare (21) sul dorso del mare senza che i piedi sprofondino, e render docili (22) i flutti furiosi (23) dopo aver rimproverato la tempesta: tutto ciò senza dubbio è cosa divina. Come, quindi, per tralasciare molte cose, non è della stessa natura piangere con affetto pietoso un amico morto (24) e richiamarlo alla vita (25), redivivo, al solo comando della voce, tolta di mezzo la pietra di una tomba chiusa già da quattro giorni; o pendere dalla croce e sconvolgere gli elementi della natura, trasformando la luce in tenebre; o essere trapassato (26) dai chiodi e aprire le porte del paradiso alla fede del ladrone (27); così non è della stessa natura dire: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (28), e dire: *Il Padre è maggiore di me* (29). Quantunque, infatti, nel signore Gesù Cristo vi sia una sola persona per Dio e per l'uomo, altro però è l'elemento da cui sgorga per l'uno e per l'altro l'offesa, altro ciò da cui promana per l'uno e l'altro la gloria. Dalla nostra natura egli ha un'umanità inferiore al Padre; dal Padre gli deriva una divinità uguale a quella del Padre.

Proprio per questa unità di persona, da intendersi come propria di ognuna delle due nature, si legge che il Figlio dell'uomo discese dal cielo, mentre fu il Figlio di Dio che assunse la carne dalla Vergine da cui è nato; e, d'altra parte, si dice che il Figlio di Dio fu crocifisso e sepolto, quantunque non abbia subito questo nella stessa divinità, per cui l'unigenito è coeterno e consostanziale al Padre, ma nella infermità della natura umana. Proprio per questo confessiamo tutti anche nel Simbolo che il Figlio unigenito di Dio è stato crocifisso e sepolto, secondo le parole dell'apostolo: *Se infatti l'avessero conosciuta, non avrebbero mai crocifisso il Signore della gloria* (30). E lo stesso nostro Signore e Salvatore, volendo istruire con le sue domande i discepoli nella fede: *Chi dicono gli uomini, disse, che sia il Figlio dell'uomo?* Essi riferiscono le varie opinioni degli altri. *E voi, riprese, chi dite che io sia?* (31): io, che sono il Figlio dell'uomo, e che voi vedete sotto l'aspetto di un servo e nella verità della carne, chi dite che sia? Fu allora che S. Pietro divinamente ispirato e destinato a giovare a tutti i popoli con la sua confessione, *Tu sei il Cristo, disse, il Figlio del Dio vivo* (32).

E bene a ragione fu chiamato beato dal Signore; e dalla pietra principale trasse la solidità della virtù e del nome, lui che per rivelazione del Padre riconobbe in lui il Figlio di Dio e il Cristo, poiché accettare una cosa senza l'altra, non avrebbe giovato alla salvezza. E vi era uguale pericolo nel credere che il signore Gesù Cristo fosse o solo Dio, senza essere uomo, o uomo soltanto, senza che fosse anche Dio.

Dopo la resurrezione del Signore, poi, che avvenne certamente nel vero corpo, poiché non altri risuscitò se non quegli che era stato crocifisso ed era morto, che altro Egli fece, nello spazio di quaranta giorni, se non rendere pura ed integra la nostra fede da ogni errore? Per questo Egli parlava con i suoi discepoli e, vivendo e mangiando con essi (33), permetteva loro, scossi com'erano dal dubbio, di avvicinarlo e di avere frequentemente contatto con lui, entrò a porte chiuse dai discepoli e col suo soffio diede loro lo Spirito santo (34); e donava luce all'intelligenza e svelava (35) il senso misterioso e profondo delle sacre Scritture; e mostrava (36) ripetutamente la stessa ferita del suo fianco, e i fori dei chiodi, e tutti i segni della recentissima passione, dicendo: *Guardate le mie mani e i miei piedi: sono io, toccate: uno spirito non ha carne ed ossa, Come voi invece vedete che io ho* (37) perché si potesse costatare che le proprietà della natura divina e di quella umana rimanevano in lui; e così sapessimo che il Verbo non è la stessa cosa che la carne, e confessassimo che il Verbo e la carne costituiscono un solo Figlio di Dio.

Dinanzi a questo sacramento della fede Eutiche si dimostra ben sprovvisto, egli che nell'Unigenito di Dio né attraverso l'umiltà di uno stato soggetto alla morte, né attraverso la gloria della resurrezione ha riconosciuta la nostra natura; né è restato scosso dalle parole del beato Giovanni, apostolo ed evangelista, quando dice: *Chiunque confessa che Gesù Cristo è apparso nella carne, è da Dio. E chiunque divide Gesù, non è da Dio; anzi è l'anticristo* (38). E che cos'è dividere Gesù, se non separare da lui la natura umana e con vanissime ciance annullare il mistero per cui soltanto siamo stati salvati? Inoltre, chi brancola nelle tenebre per quanto riguarda la natura del corpo di Cristo, bisogna per forza che vaneggi con la stessa cecità anche per quanto riguarda la sua passione. Se, infatti, non ritiene falsa la croce del Signore e non dubita che sia stata vera la morte, accettata per la salvezza del mondo, dovrà pure ammettere la carne di chi crede essere morto. Né potrà rifiutarsi di ammettere che sia stato uomo con un corpo simile al nostro colui che riconosce avere sofferto. Perché negare la verità della carne, è negare la realtà della passione corporea.

Se, quindi, egli accetta la fede cristiana, e non trascura di ascoltare la parola del Vangelo, consideri quale natura, trapassata dai chiodi, sia stata appesa sul legno della croce, e il fianco del crocifisso squarciato dalla lancia; da dove sia sgorgato il sangue e l'acqua (39), perché la chiesa di Dio fosse irrigata da un lavacro e da una fonte. Ascolti il beato apostolo Pietro predicare che la santificazione avviene con l'aspersione del sangue di Cristo (40). Legga, riflettendo, le espressioni dello stesso apostolo, quando dice: *Sappiate che non siete stati redenti con l'oro e con l'argento, cose che periscono, dal vostro vano modo di vivere secondo la tradizione dei Padri, ma dal sangue prezioso di Gesù Cristo, agnello Puro ed immacolato* (41). E non resista neppure alla testimonianza del beato apostolo Giovanni, che dice: *Il sangue di Gesù, figlio di Dio, ci purifica da ogni Peccato* (42). Ed anche: *Questa è la vittoria*

che vince il mondo, la nostra fede. Chi è che vince il mondo, se non colui che crede che Gesù è il figlio di Dio? A lui che è venuto attraverso l'acqua e il sangue, Gesù Cristo,- non nell'acqua solo, ma nell'acqua e nel sangue. Ed è lo Spirito a rendere testimonianza, Poiché lo Spirito è verità. Poiché sono tre che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue. E questi tre sono una cosa sola (43). Naturalmente si deve intendere dello spirito di santificazione, del sangue della redenzione, dell'acqua del battesimo: tre cose che sono una stessa cosa, eppure conservano la loro individualità, e nessuna di esse è separata dalle altre. Perché la chiesa cattolica vive e progredisce di questa fede: che nel Cristo Gesù non vi è umanità senza vera divinità, né divinità senza vera umanità.

Esaminato e interrogato da voi Eutiche rispose: "Confesso che Nostro Signore avesse due nature prima della loro unione; ma che ne avesse una sola dopo l'unione", mi meraviglio come una professione di fede così assurda e perversa non abbia trovato nei giudici una severa riprensione; e che un discorso così sciocco sia potuto passare come se non contenesse nulla di offensivo. Eppure è ugualmente empia l'affermazione: che l'unigenito Figlio di Dio prima dell'incarnazione abbia avuto due nature, e l'altra affermazione: che dopo che il Verbo si è fatto carne, vi sia stata in lui una sola natura.

Perché, dunque Eutiche non debba credere di avere fatto questa affermazione o conforme a verità, o almeno tollerabilmente (per il fatto che non sia stato confutato da nessuna sentenza in contrario), noi esortiamo il tuo amore sempre sollecito, fratello carissimo, perché, se per grazia della misericordia di Dio la causa si va risolvendo in modo soddisfacente, l'imprudenza di un uomo così ignorante sia purificata anche da questa peste del suo pensiero. Egli, come documenta la relazione degli atti, aveva rettamente cominciato a rinunciare alle sue idee quando, costretto dalla vostra sentenza, affermava di ammettere quanto prima non ammetteva, e di aderire a quella fede, da cui prima si era mostrato alieno. Ma per il fatto che egli non volle dare il suo assenso quando si trattò di condannare l'empia dottrina, la fraternità vostra ben comprese che egli rimaneva nella sua perfida opinione, ed era degno di ricevere un giudizio di condanna. Se quindi egli sinceramente ed utilmente si pente di tutto ciò, e riconosce, benché tardi, con quanta ragione si sia mossa l'autorità dei vescovi, se a piena soddisfazione egli condannerà a viva voce e firmando di sua mano tutti i suoi errori, nessuna misericordia, per quanto grande, sarà degna di biasimo. Nostro Signore, infatti, vero e buon pastore, che diede la sua vita per le pecore, e che venne a salvare le anime degli uomini, non a perderle, desidera che noi siamo imitatori della sua pietà. E se la giustizia deve reprimere chi manca, la misericordia non può respingere chi si converte. E' allora, infatti, che la vera fede è difesa con abbondantissimo frutto, quando l'errore viene condannato anche da quelli che lo sostengono.

Per condurre a termine piamente e fedelmente la questione, abbiamo mandato come nostri rappresentanti i nostri fratelli Giulio, vescovo, e Renato, presbitero del titolo di S. Clemente, oltre a mio figlio Ilario, diacono. Abbiamo aggiunto ad essi Dolcizio, nostro notaio, la cui fedeltà a tutta prova ci è nota. E confidiamo che ci assista l'aiuto

divino, perché colui che ha errato, condannato il suo malvagio modo di sentire, sia salvo. Dio ti custodisca sano, fratello carissimo.

DEFINIZIONE DELLA FEDE

Questo santo, grande e universale Sinodo, riunito per grazia di Dio e per volontà dei piissimi e cristianissimi imperatori nostri, gli augusti Valentiniano e Marciano, nella metropoli di Calcedonia in Bitinia, nel tempio della santa vincitrice e martire Eufemia, definisce quanto segue.

Il signore e salvatore nostro Gesù Cristo, confermando ai suoi discepoli la conoscenza della fede, disse: *Vi do la mia pace; vi lascio la mia Pace* (44), perché nessuno dissentisse dal suo prossimo nei dogmi della pietà, e fosse dimostrato vero l'annuncio della verità. E poiché il maligno non cessa di ostacolare, con la sua zizzania, il seme della pietà, e di trovare sempre qualche cosa di nuovo contro la verità, per questo Dio, come sempre, provvide al genere umano, e ispirò un grande zelo a questo nostro pio e fedelissimo imperatore, e chiamò a sé da ogni parte i capi del sacerdozio, affinché, con la grazia del signore di tutti noi, Cristo, allontanassero ogni peste di errore dalle pecore del Cristo, e le ristorassero con i germogli della verità. Cosa che noi abbiamo fatto, proscrivendo con voto comune le false dottrine, e rinnovando la nostra adesione alla fede ortodossa dei padri; predicando a tutti il simbolo dei 318 [padri di Nicea], e riconoscendo come propri padri coloro che hanno accolto questa sintesi della pietà, e cioè i 150, che si raccolsero nella grande Costantinopoli e confermarono anch'essi la medesima fede.

Confermando anche noi, quindi, le decisioni e le formule di fede del concilio radunato un tempo ad Efeso [431], cui presiedettero Celestino [vescovo] dei Romani e Cirillo [vescovo] degli Alessandrini, di santissima memoria, definiamo che debba risplendere l'esposizione della retta e incontaminata fede, fatta dai 315 santi e beati padri riuniti a Nicea [325], sotto l'imperatore Costantino di pia memoria, e che si debba mantenere in vigore quanto fu decretato dai 150 santi padri a Costantinopoli [381] per estirpare le eresie che allora germogliavano, e rafforzare la stessa nostra fede cattolica e apostolica.

[A questo punto vennero ripetuti i simboli di fede di Nicea e di Costantinopoli].

Sarebbe stato, dunque, già sufficiente alla piena conoscenza e conferma della pietà questo sapiente e salutare simbolo della divina grazia. Insegna, infatti, quanto di più perfetto si possa pensare intorno al Padre, al Figlio e allo Spirito santo, e presenta, a chi l'accoglie con fede, l'inumanazione del Signore.

Ma poiché quelli che tentano di respingere l'annuncio della verità, con le loro eresie hanno coniato nuove espressioni: alcuni cercando di alterare il mistero dell'economia dell'incarnazione del Signore per noi, e rifiutando l'espressione *Theotocos* [Madre di Dio] per la Vergine; altri introducendo confusione e mescolanza e immaginando scioccamente che unica sia la natura della carne e della divinità, e sostenendo assurdamente che la natura divina dell'Unigenito per la confusione possa soffrire, per questo il presente, santo, grande e universale Sinodo, volendo impedire ad essi ogni

raggiro contro la verità, insegna che il contenuto di questa predicazione è sempre stato identico; e stabilisce prima di tutto che la fede dei 318 santi padri dev'essere intangibile; conferma la dottrina intorno alla natura dello Spirito, trasmessa in tempi posteriori dai padri raccolti insieme nella città regale contro quelli che combattevano lo Spirito santo; quella dottrina che essi dichiararono a tutti, non certo per aggiungere qualche cosa a quanto prima si riteneva, ma per illustrare, con le testimonianze della Scrittura, il loro pensiero sullo Spirito santo, contro coloro che tentavano di negarne la signoria. Per quelli, poi, che tentano di alterare il mistero dell'economia, e blaterano impudentemente essere puro uomo, quello che nacque dalla santa vergine Maria, [questo concilio] fa sue le lettere sinodali del beato Cirillo, che fu pastore della chiesa di Alessandria, a Nestorio e agli Orientali, come adeguate sia a confutare la follia nestoriana, che a dare una chiara spiegazione a quelli che desiderano conoscere con pio zelo il vero senso del simbolo salutare. A queste ha aggiunto, e giustamente, contro le false concezioni e a conferma delle vere dottrine, la lettera del presule Leone, beatissimo e santissimo arcivescovo della grandissima e antichissima città di Roma, scritta all'arcivescovo Flaviano, di santa memoria, per confutare la malvagia concezione di Eutiche; essa, infatti, è in armonia con la confessione del grande Pietro, ed è per noi una comune colonna. [Questo concilio], infatti, si oppone a coloro che tentano di separare in due figli il mistero della divina economia; espelle dal sacro consesso quelli che osano dichiarare passibile la divinità dell'Unigenito; resiste a coloro che pensano ad una mescolanza o confusione delle due nature di Cristo; e scaccia quelli che affermano, da pazzi, essere stata o celeste, o di qualche altra sostanza, quella forma umana di servo che Egli assunse da noi; e scomunica, infine, coloro che favoleggiano di due nature del Signore prima dell'unione, ma ne concepiscono una sola dopo l'unione.

Seguendo, quindi, i santi Padri, all'unanimità noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio: il signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo, [composto] di anima razionale e del corpo, consostanziale al Padre per la divinità, e consostanziale a noi per l'umanità, simile in tutto a noi, fuorché nel peccato (45), generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, e in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza da Maria vergine e madre di Dio, secondo l'umanità, uno e medesimo Cristo signore unigenito; da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili, non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione, ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura, e concorrendo a formare una sola persona e ipostasi; Egli non è diviso o separato in due persone, ma è un unico e medesimo Figlio, unigenito, Dio, verbo e signore Gesù Cristo, come prima i profeti e poi lo stesso Gesù Cristo ci hanno insegnato di lui, e come ci ha trasmesso il simbolo dei padri.

Stabilito ciò da noi con ogni possibile diligenza, definisce il santo e universale Sinodo, che a nessuno sia lecito presentare, o anche scrivere, o comporre una [formula di] fede diversa, o credere, o insegnare in altro modo. Quelli poi che osassero o comporre una diversa formula di fede, o presentarla, o insegnarla, o tramandare un diverso simbolo a quelli che intendono convertirsi dall'Ellenismo alla conoscenza della verità, o dal Giudaismo o da un'eresia qualsiasi, costoro, se sono

vescovi o chierici, siano considerati decaduti: il vescovo dal suo episcopato, i chierici dal clero; se poi fossero monaci o laici, dovranno essere scomunicati.

CANONI

I.

I canoni di ciascun sinodo devono osservarsi scrupolosamente.

Abbiamo creduto bene che i canoni stabiliti dai santi padri in tutti i concili tenuti fino a questo momento, debbano conservare il loro vigore.

II.

Che non si consacri un vescovo per denaro.

Se un vescovo fa una sacra ordinazione per denaro, e ridotto, così, ad una vendita ciò che non si può vendere, avesse consacrato per lucro un vescovo, o un corepiscopo, o un presbitero, o un diacono, o qualsiasi altro del clero, o avesse promosso qualcuno, per denaro, all'ufficio di amministratore, o di pubblico difensore, o di guardia, o qualsiasi altro ministero per turpe desiderio di lucro, egli si espone - se il fatto è provato - al pericolo di perdere il suo grado. D'altra parte, quegli che ha ricevuto l'ordinazione non dovrà assolutamente riportare alcun vantaggio da una ordinazione o promozione fatta per guadagno; venga quindi, deposto dalla sua dignità, o dall'ufficio che ha ottenuto con denaro. Se poi qualcuno fa da mediatore in azioni così vergognose e in così illeciti guadagni, se si tratta di un chierico, decada dal proprio grado, se si tratta di un laico o di un monaco, sia colpito da anatema.

III.

Un chierico o un monaco non deve occuparsi di cose estranee.

Questo santo Sinodo è venuto a conoscenza che alcuni che appartengono al clero per turpe guadagno fanno i locatari dei beni degli altri, e si danno ad affari mondani, e, mentre non si danno alcun pensiero del servizio del Signore, corrono invece qua e là per le case dei secolari, e per avarizia assumono il maneggio delle altrui proprietà. Stabilisce, allora, il santo e grande Sinodo che nessuno, in seguito, vescovo, o chierico o monaco possa prendere in affitto beni o anche offrirsi amministratore in affari mondani, a meno che venga chiamato, senza potersi esimere, dalle leggi alla tutela dei fanciulli o quando il vescovo della città incarica qualcuno di occuparsi delle cose ecclesiastiche, o degli orfani e delle vedove, che non abbiano chi si cura di loro, o di quelle persone che più degli altri abbiano bisogno del soccorso della chiesa, per amore di Dio. Se qualcuno, in avvenire, tentasse di trasgredire quanto stabilito, costui sia sottoposto alle pene ecclesiastiche.

IV.

I monaci non devono far nulla contro la volontà del Proprio vescovo né costruire un monastero, o occuparsi di cose mondane.

Quelli che con spirito vero e sincero intraprendono la vita solitaria devono essere stimati convenientemente: Ma poiché alcuni, col pretesto dello stato monastico,

sconvolgono le chiese e i pubblici affari, vanno di città in città senza alcun discernimento, e presumono addirittura di costruirsi dei monasteri, è sembrato bene che nessuno, in qualsiasi luogo, possa costruire e fondare un monastero o un oratorio contro il volere del vescovo della città. I monaci, inoltre, di ciascuna città e regione devono esser sottoposti al vescovo, devono aver cara la pace, e attendere solo al digiuno e alla preghiera, nei luoghi loro assegnati; non diano fastidio né in cose di carattere ecclesiastico né in ciò che riguarda la vita d'ogni giorno, né prendano parte ad esse, lasciando i propri monasteri, a meno che talvolta non sia loro comandato dal vescovo della città per una necessità. Nessuno può accogliere nei monasteri uno schiavo, perché si faccia monaco, contro la volontà del suo padrone. E abbiamo stabilito che chiunque trasgredisce questa nostra disposizione sia scomunicato, perché non si dia occasione di bestemmiare il nome del Signore (46). Bisogna infine che il vescovo della città dedichi le necessarie cure ai monasteri.

V.

Un chierico non deve passare da una chiesa ad un'altra.

Quanto ai vescovi e chierici che passano da una città ad un'altra, si è deciso che conservino tutto il loro vigore quei canoni che sono stati stabiliti dai santi padri su questo argomento.

VI.

Nessun chierico deve essere ordinato assolutamente.

Nessuno dev'essere ordinato sacerdote, o diacono, o costituito in qualsiasi funzione ecclesiastica, in modo assoluto. Chi viene ordinato, invece, dev'essere assegnato ad una chiesa della città o del paese, o alla cappella di un martire, o a un monastero. Il santo Sinodo comanda che una ordinazione assoluta sia nulla, e che l'ordinato non possa esercitare in alcun luogo a vergogna di chi l'ha ordinato.

VII.

I chierici o i monaci non devono tornare nel mondo.

Coloro che una volta sono stati ammessi nelle file del clero o tra i monaci non devono far parte dell'esercito né ottenere dignità mondane. Di conseguenza, chi tenterà ciò e non farà penitenza, e non tornerà alla vita che prima aveva scelto per Iddio, sia anatema.

VIII.

Gli ospizi dei poveri, i luoghi consacrati ai martiri e i monasteri siano sotto la potestà del vescovo.

I chierici degli ospizi per i poveri, dei monasteri, dei santuari dei martiri siano soggetti all'autorità dei vescovi di ciascuna città, secondo l'uso tramandato dai santi padri, e non ricusino per superbia di essere sottoposti al proprio vescovo. Chi tenterà di trasgredire questa disposizione, in qualsiasi modo, e non si sottometterà al proprio vescovo, se chierico sia punito secondo i sacri canoni, se invece monaco o laico sia privato della comunione.

IX.

I chierici non devono adire i tribunali secolari.

Se un chierico ha una questione con un altro chierico non trascuri il proprio vescovo per adire i tribunali secolari. La causa, invece, sia prima sottoposta al vescovo, oppure, col suo consenso, ad arbitri scelti di comune accordo dalle due parti. Se qualcuno agisce contro queste decisioni, sia soggetto alle pene canoniche. Se un chierico, poi, avesse qualche questione contro il proprio o altro vescovo, sia giudicato presso il sinodo provinciale. Se, finalmente, un vescovo o un chierico avessero motivo di divergenza col metropolita stesso della provincia, si rivolgano o all'esarca della diocesi, o alla sede della città imperiale, Costantinopoli, e presso di questa si tratti la causa.

X.

Non è lecito ad un chierico servire in due chiese di due diverse città.

Non è lecito che un chierico presti il suo servizio nello stesso tempo in due città, in quella, cioè, nella quale fu ordinato, e in quella, nella quale fuggì, credendola migliore, per desiderio di vana gloria. Quelli che facessero così, devono essere richiamati alla propria chiesa, nella quale da principio furono ordinati, ed ivi prestare il loro servizio liturgico. Se, però, qualcuno, si fosse già trasferito da una chiesa ad un'altra, non interferisca in nessun modo negli affari dell'altra chiesa, né nei santuari, negli ospizi per i poveri, nelle case per forestieri che sono sotto di essa. Chi osasse, dopo questa disposizione di questo grande e universale concilio, fare alcunché di quanto è stato proibito, questo santo sinodo stabilisce che decada dal proprio grado.

XI.

Quelli che hanno bisogno di assistenza siano provvisti di lettere di pace; lettere commendatizie si diano solo a chi ha buona reputazione.

Tutti i poveri e i bisognosi di assistenza che devono viaggiare, siano muniti, non senza indagine, di lettere ecclesiastiche o lettere di pace, e non di commendatizie: queste devono essere rilasciate solo a persone di buona reputazione.

XII.

Un vescovo non deve essere fatto metropolita con lettere imperiali, né una provincia deve essere divisa in due.

Siamo venuti a sapere che alcuni, contro ogni norma ecclesiastica, si sono rivolti alle autorità ottenendo che con una pragmatica imperiale una provincia fosse divisa in due, con la conseguenza che in una stessa provincia vi siano due metropolitani. Questo santo sinodo stabilisce che per l'avvenire niente di simile possa esser fatto da un vescovo sotto pena di decadenza dal proprio rango. Quelle città, però, che già avessero ricevuto con lettere imperiali l'onorifico titolo di metropoli godranno del solo onore, così pure il vescovo che governa quella chiesa, salvi, naturalmente, i privilegi della vera metropoli.

XIII.

I chierici non possono esercitare il servizio liturgico in altre città senza lettere commendatizie.

I chierici e i lettori forestieri non devono assolutamente compiere un servizio liturgico in un'altra città senza le lettere commendatizie del proprio vescovo.

XIV.

Chi appartiene all'ordine sacerdotale non può unirsi in matrimonio con eretici.

Poiché in alcune province è permesso ai lettori e ai cantori di sposarsi, questo santo sinodo ha deciso che non sia lecito ad alcuno di loro prendere in moglie una donna eretica. Coloro che avessero già avuto figli da tali nozze, se hanno già battezzato i loro figli presso gli eretici, devono introdurli alla comunione della chiesa cattolica; se non sono stati ancora battezzati, non possono battezzarli presso gli eretici; e neppure permettere che si uniscano in matrimonio con un eretico, con un giudeo, o con un gentile, se la persona che si unisce a colui che è ortodosso non dichiara di convertirsi alla vera fede. Se qualcuno trasgredirà la prescrizione di questo santo concilio, venga assoggettato alle sanzioni ecclesiastiche.

XV.

Delle diaconesse.

Non si ordini diacono una donna prima dei quarant'anni, e non senza diligente esame. Se per caso dopo avere ricevuto l'imposizione delle mani ed avere vissuto per un certo tempo nel ministero, osasse contrarre matrimonio, disprezzando con ciò la grazia di Dio, sia anatema insieme a colui che si è unito a lei.

XVI.

Le vergini consacrate a Dio non devono sposarsi.

Non è lecito ad una vergine che si sia consacrata al Signore Iddio, e così pure ad un monaco, contrarre matrimonio. Chi ciò facesse, sia scomunicato. Abbiamo tuttavia stabilito essere in potere del vescovo locale mostrare verso di essi una misericordiosa comprensione.

XVII.

Sulle parrocchie di campagna.

Le parrocchie rurali o di villaggio che appartengono ad una chiesa, rimangano assolutamente assegnate a quei vescovi che presiedono ad esse, specialmente se per un tempo di trent'anni le abbiano amministrare con pacifico possesso. Se poi entro tale tempo sia sorta, o sorga qualche contestazione, è permesso a coloro che affermano di essere stati lesi nei loro diritti, di portare la questione dinanzi al sinodo della provincia. Nel caso che qualcuno venga danneggiato dal proprio metropolita, costui sia giudicato o presso l'esarca della diocesi, o presso il tribunale di Costantinopoli. Se poi una città fosse stata fondata o è fondata dal potere imperiale,

anche l'ordinamento delle parrocchie ecclesiastiche segua le circoscrizioni civili e pubbliche.

XVIII.

I membri dell'ordine sacerdotale non possono congiurare o cospirare.

Il delitto di congiura e di cospirazione è proibito anche dalle leggi civili, tanto più dev'essere proibito nella chiesa di Dio. Se, quindi, alcuno, chierico o monaco, prenderà parte a congiure, entrerà in società cospirativi oppure ordirà insidie contro i vescovi o contro i colleghi chierici, sia senz'altro dichiarato decaduto dal suo grado.

XIX.

Due volte all'anno bisogna celebrare i sinodi in ciascuna provincia.

E' giunto alle nostre orecchie che nelle province non si tengono i sinodi dei vescovi stabiliti dai sacri canoni, e che, di conseguenza, vengono trascurati molti degli affari ecclesiastici che avrebbero bisogno di riforma. Pertanto il santo concilio stabilisce, in conformità ai canoni dei padri, che due volte all'anno i vescovi di ciascuna provincia si riuniscano nel luogo scelto dal vescovo metropolitano e trattino le questioni in sospeso. I vescovi che non prenderanno parte alle riunioni, standosene nelle loro città pur essendo in buona salute e liberi da impegni urgenti e necessari, siano fraternamente ripresi.

XX.

Un chierico non deve trasferirsi da una città all'altra.

I chierici addetti al servizio di una chiesa, come già abbiamo stabilito, non possono essere addetti alla chiesa di un'altra città; amino piuttosto quella, nella quale furono stimati degni di prestare il loro servizio fin dall'inizio, eccetto quelli che, perduta la loro patria, per necessità hanno dovuto trasmigrare altrove. Se avvenisse che un vescovo, dopo questa disposizione, accolga un chierico appartenente ad un altro vescovo, sia scomunicato tanto chi ha ricevuto, quanto chi è stato ricevuto, finché il chierico che ha emigrato non abbia fatto ritorno alla propria chiesa.

XXI.

Chi accusa i vescovi deve essere di buona fama.

I chierici o laici che accusano i vescovi o chierici non siano ammessi all'accusa semplicemente e senza previo esame, prima deve essere fatta un'inchiesta sulla fama di cui godono.

XXII.

I chierici, dopo la morte del proprio vescovo, non devono appropriarsi dei suoi beni.

Non è lecito ai chierici, dopo la morte del proprio vescovo, appropriarsi dei suoi beni, come del resto è stato interdetto dai canoni antichi; quelli che osassero ciò rischiano di perdere il loro grado.

XXIII.

Che siano cacciati da Costantinopoli i chierici e i monaci forestieri che fanno confusione.

E' giunto alle orecchie del santo sinodo che alcuni chierici o monaci, senza mandato del loro vescovo, e anzi, addirittura scomunicati da lui, venuti nella città imperiale di Costantinopoli, vi vivono da molto, provocando sommosse, turbando l'ordine nella chiesa, e saccheggiando le case di qualcuno. Pertanto, questo santo sinodo ordina che costoro siano prima ammoniti dal pubblico difensore della chiesa santissima di Costantinopoli, perché se ne vadano dalla città imperiale. Se poi continuano nella stessa condotta senza alcuna vergogna, siano scacciati dal medesimo difensore anche contro la loro volontà, e raggiungano le loro città.

XXIV.

I monasteri non devono diventare degli alberghi.

I monasteri una volta consacrati per volontà del vescovo, rimangano monasteri per sempre, e ciò che ad essi appartiene sia conservato al monastero. I monasteri non devono diventare abitazioni mondane; e chi avrà permesso questo, sia sottoposto alle pene stabilite dai sacri canoni.

XXV.

Una chiesa non deve rimanere priva del vescovo per più di tre mesi.

Poiché alcuni metropolitani, come abbiamo saputo, trascurano le greggi loro affidate, e rimandano le ordinazioni dei vescovi, è sembrato bene al santo sinodo che le ordinazioni dei vescovi debbano essere fatte entro tre mesi, a meno che una assoluta necessità non consigli di prolungare l'intervallo. Chi non agisce così, sarà soggetto alle sanzioni ecclesiastiche. I redditi della chiesa vacante saranno conservati intatti dall'amministratore della stessa chiesa.

XXVI.

Ogni vescovo deve amministrare i beni della propria diocesi attraverso un economo.

Poiché in alcune chiese, come abbiamo sentito dire, i vescovi amministrano i beni ecclesiastici senza un economo, disponiamo che ogni chiesa che ha un vescovo abbia anche un economo, scelto dal proprio clero, il quale amministri i beni della chiesa sotto l'autorità del proprio vescovo. Ciò, perché l'amministrazione della chiesa non sia fatta senza controllo, e, di conseguenza, non vengano dilapidati i beni ecclesiastici, e non ne nasca il disprezzo per il sacerdozio stesso. Se il vescovo non agirà in conformità a queste disposizioni, andrà soggetto alle leggi divine.

XXVII.

Non si deve usare violenza ad una donna a scopo di matrimonio.

Chi rapisce una fanciulla sotto pretesto di sposarla; chi coopera o aiuta chi rapisce, questo santo sinodo stabilisce che, se si tratta di chierici, decadano dal proprio rango, se monaci o laici, che vengano anatematizzati.

XXVIII.

Voto sui Privilegi della sede di Costantinopoli.

Seguendo in tutto le disposizioni dei santi padri, preso atto del canone [III] or ora letto, dei 150 vescovi cari a Dio, che sotto Teodosio il Grande, di pia memoria, allora imperatore si riunirono nella città imperiale di Costantinopoli, nuova Roma, stabiliamo anche noi e decretiamo le stesse cose riguardo ai privilegi della stessa santissima chiesa di Costantinopoli, nuova Roma. Giustamente i padri concessero privilegi alla sede dell'antica Roma, perché la città era città imperiale. Per lo stesso motivo i 150 vescovi diletta da Dio concessero alla sede della santissima nuova Roma, onorata di avere l'imperatore e il senato, e che gode di privilegi uguali a quelli dell'antica città imperiale di Roma, eguali privilegi anche nel campo ecclesiastico e che fosse seconda dopo di quella. Di conseguenza, i soli metropolitani delle diocesi del Ponto, dell'Asia, della Tracia, ed inoltre i vescovi delle parti di queste diocesi poste in territorio barbaro saranno consacrati dalla sacratissima sede della santissima chiesa di Costantinopoli. E' chiaro che ciascun metropolita delle diocesi sopradette potrà, con i vescovi della sua provincia, ordinare i vescovi della sua provincia, come prescrivono i sacri canoni; e che i metropolitani delle diocesi che abbiamo sopra elencato, dovranno essere consacrati dall'arcivescovo di Costantinopoli, a condizione, naturalmente, che siano stati eletti con voti concordi, secondo l'uso, e presentati a lui.

XXIX

Un vescovo allontanato dalla propria sede non deve essere computato fra presbiteri.

I magnificentissimi e gloriosissimi imperatori dissero: "che pensa il santo sinodo dei vescovi consacrati da Fozio, vescovo piissimo, e rimossi dal religiosissimo vescovo Eustazio, e obbligati ad essere, dopo l'episcopato, dei semplici sacerdoti?".

I reverendissimi vescovi Pascasino e Lucenzio e il sacerdote Bonifacio, rappresentanti della sede di Roma, dissero: "ridurre un vescovo al grado di semplice sacerdote, è un sacrilegio. Se, infatti per un giusto motivo essi debbono essere sospesi dall'esercizio dell'episcopato, non devono neppure avere il posto di presbiteri. Se poi sono stati rimossi dalla loro carica senza colpa, devono essere reintegrati nella loro dignità di vescovi".

Il piissimo Anatolio, arcivescovo di Costantinopoli, disse: "quelli che sono stati ridotti dalla dignità vescovile al grado di presbiteri, se sono stati condannati per motivi ragionevoli, certamente non sono degni neppure della dignità di presbiteri. Se poi sono stati ridotti al grado inferiore senza motivo, giustamente, se risulta che sono innocenti, devono riprendere la dignità e le funzioni dell'episcopato".

XXX.

Gli Egizi sono senza colpa Per non aver sottoscritto la lettera di Leone vescovo di Roma.

I magnificentissimi e gloriosissimi imperatori e il gloriosissimo senato dissero: "poiché i piissimi vescovi della chiesa d'Egitto, senza avere affatto l'intenzione di opporsi alla fede cattolica, hanno per il momento rimandato di sottoscrivere la lettera

del santissimo arcivescovo Leone, dicendo esser costume nella diocesi d'Egitto di non far nulla di simile senza il volere e la disposizione del loro arcivescovo; e poiché credono che si debba concedere loro una dilazione fino alla consecrazione del futuro vescovo della grande città di Alessandria, ci è sembrato giusto e umano che venga concesso ad essi di rimanere nella città imperiale senza sanzioni, e la richiesta dilazione, fino a che venga consacrato l'arcivescovo della grande città di Alessandria".

Il piissimo vescovo Pascasino, legato della sede apostolica di Roma, disse: "se la vostra Gloria dispone e comanda che si usi a loro riguardo una certa umanità, diano, però, essi la garanzia che non usciranno da questa città, fino a che la città di Alessandria non abbia avuto il suo vescovo".

Allora i magnificentissimi e gloriosissimi principi e il glorioso senato dissero: "sia accolto il voto del santissimo vescovo Pascasino. Quindi, rimanendo nel proprio stato, i piissimi vescovi degli egiziani daranno delle garanzie, se è loro possibile, o faranno fede con giuramento, attendendo l'ordinazione del futuro vescovo della grande città degli alessandrini".

NOTE di APPENDICE 4:

- (1) Sal 35, 4
- (2) Cfr. Eb 2, 14
- (3) Mt 1, 1
- (4) Rm 1, 3
- (5) Gen 22, 18
- (6) Gal 3, 16
- (7) Is 7, 44
- (8) Is 9, 6
- (9) Lc 1, 35
- (10) Cfr. Pr 9, 1
- (11) Gv 1, 14
- (12) I Tm 2, 5
- (13) Cfr. Fil 2, 7
- (14) Gv 1, 1
- (15) Gv 1, 14
- (16) Gv 1, 3
- (17) Gal 4, 4
- (18) Mt 3, 17
- (19) Cfr Mt 4, 1.11
- (20) Cfr Mt 14, 17.21
- (21) Cfr Gv 4, 14
- (22) Cfr Mt 14, 25
- (23) Cfr Lc 8, 24
- (24) Cfr Gv 11, 35
- (25) Cfr Gv 11, 39.43
- (26) Cfr Mt 27, 45.51
- (27) Cfr Lc 23, 43
- (28) Gv 10, 30
- (29) Gv 14, 28
- (30) I Cor 2, 8
- (31) Mt 16, 13.15
- (32) Mt 16, 16
- (33) Cfr At 1, 3-4
- (34) Cfr Gv 20, 19.22
- (35) Cfr Lc 24, 46

- (36) Cfr Gv 20, 27
- (37) Lc 24, 39
- (38) I Gv 19, 34
- (39) Cfr Gv 19, 34
- (40) Cfr I Pt 1, 2
- (41) I Pt 1, 18
- (42) I Gv 1, 7
- (43) I Gv 5, 4-8
- (44) Gv 14, 27
- (45) Cfr. Eb 4, 15
- (46) Cfr. Rm 2, 24; I Tm 6, 1